

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1706

MILANO

BRAIDENSE

L A

VERITÀ

RICONOSCIUTA,

Ouero

CON AMICI,

E LA MOGLIE

ci vuol flemma.

COMEDIA

DEL SIGNOR DOTTOR

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI.

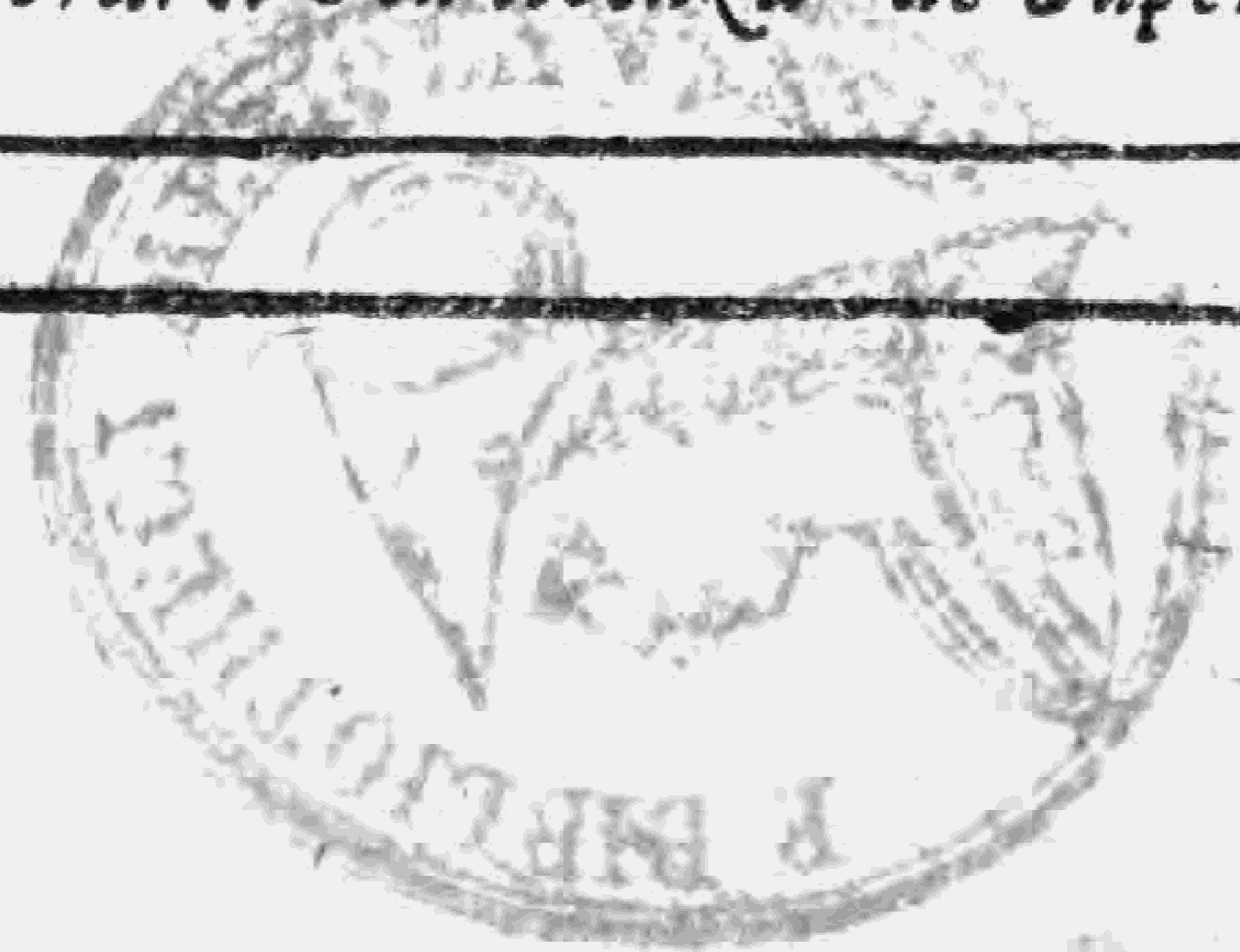
Dedicata al Molto Illustre Sig.

CARLO
TANI,



In Roma, Per il Moneta. MDCLXIV.


*Si vendono in Nauona da Bartolomeo Lu-
pardi Libraio. Con licenza de' Super.*





*Molt' Illustre Signore, e Padron
mio Osseruandissimo.*



 Bligato dal proprio
Genio, e violenta-
to dal Merito di
V. S. Molt' Illustre,
altretanto Cortese, quãto Vir-
tuosa, hò risoluto dedicarle
vna delle Sceniche Attioni del
Signor Dottor **CICOGNINI**
con protesta, che già haurei ac-
cudito à questa mia giustificata
propensione, se prima d' hora,
hauessi hauuto quell' incontro,
che, come primo, tanto tempo
è andauo mendicando. L'hò

A 2 ap-

appoggiata alla di lei protet-
tione. acciò resti libera da quei
Chritici, che vedendo ben RI-
CONOSCIUTA LA VERI-
TA', che CI VVOL FLEMMMA
CON L'AMICO, E CON LA
MOGLIE, femminatici lodaran-
no l'Autore, ed esaltaranno
V.S. Molt' Illustre, la qual sup-
plico ad aggradire, co'l solito
della sua compitezza, l'affetto
dell'animo deuoto, col quale,
bramoso di maggiormente far-
mi conoscere, stò attendendo
incontro per dichiararmi via,
più

Di V.S. Molt' Illustre

*Humiliff. ed Affectionatiff. Seruo
Bartolomeo Lupardi.*

PER-

P E R S O N A G G I,
Che parlano.

D. Alvaro, Vecchio.

Carlo, Figliuolo del mede-
mo.

Bianca, Figliuola del sopra-
detto Vecchio.

Alfonso.

D. Enrigo.

D. Anna, Sorella d'Enrigo.

Piccariglio, Seruo d'Enrigo.

Florante, Seruo di D. Alfon-
so.

La Scena si finge in Milano.

A 3

Impr:

*Imprimatur, si videbitur Reueren-
diss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.*

O. A. Patracen. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal.
Apost. Promag.

PROLOGO⁷

DEL SIG. TOMASSO NN.

Venere sola .

BEN che succinta , e sola ;
Senza il solito fasto
Del mio Carro dorato ,
Et altri abbigliamenti, il Mondo scorra
Queste bellezze mie ,
E quest'occhi lasciui ,
Che scintillan per tutto, e gratia, e riso ;
Da manifesto auviso ,
Che son Madre d'Amor. Vener, io dico,
Ch'à medicar le piaghe ,
Che acuti co i suoi strali
A miseri mortali
Il mio Figlio crudele ogn' hora fà ,
Mi trasportai quà giù .
Egli da me lontano
E' dispietato , e crudo ,
E di pietà più , che di spoglie ignudo.
Mà, s' a lui m'aggiungo poi
Non è piacer alcun maggior frà noi ;
Che l'amar altro non fa ,
Ch'a portar doglie, e tormento ,
Mà l'amare, e godere è vn gran cōtento.
E chi seguirà lui da me disgiunto
Sempre pena haurà , e dolore ,
Che strali, e non vngueto port'Amore.
Egli come fanciullo

A 4

Si

Si prende ogn'hor trastullo
 Di faettar i cori ,
 E martirizar l'alme .
 E pur ogn'hor gl'insegno
 Mentre mi giace in grembo ;
 Che son gl'amplessi, e i baci ,
 Che amalian gl'amanti ,
 E fan di sue faette in mezzo al petto
 Piaghe maggior, e con maggior diletto,
 E l'amante , che si pasce
 Sol di guardi, e di parole ,
 E' com'vn bambino in fasce ,
 Che sol ciò , ch'ei vede vuole ,
 Mà, se da ciò, ch'ei vede il toglie via
 Vn'altra cosa brama , e quella oblia .
 Mà s'alcun le vere gioie
 Da l'amante ottiene , ò spera
 Non fia , che pera
 Per dolor' , affann' , ò noie
 Quell'amore ,
 Che nel core
 Già scolpir labbri mordaci ,
 Che gl'amanti
 Fan costanti ,
 Pronti espor i petti forti
 Per cagion amorosa à mille morti
 Dunque donne che volete
 Vostri amanti hauer fedeli ,
 Sien'appresso , ouer lontano
 Il ver modo hora sapete ,
 Nè temete
 D'incontrar difficoltà ,
 Ch'ha l'amante, che s'affida

Io farò sempre Protettrice , e guida ,
 E se l'auttorità mia non v'appaga
 Non v'addurrò dottrine ,
 Che di esempi homai son piene
 Tutte le carte Greche , e le Latine ;
 E in queste istesse Scene
 Doue dal terzo Cielo ,
 Ou'hò il mio sommo Impero ,
 Frettolosa discesi
 Qual'appunto solea ,
 Ahi rimembranza rea ,
 Per cui ne sento in seno
 Empio dolor , sol d'amarezza pieno ;
 Io vi farò palese con gl'effetti
 I miei trascorsi detti .
 Quiui vedrete dieo ,
 Vna Donna gentil, chiamata Bianca ;
 Che non mai satia , e stanca
 Di goder' il caro Enrigo ,
 Da me scorta, e persuasa
 L'introdurrà sta sera in propria casa ;
 Il Padre scopriralla, e così v'è ,
 Che delitie amoroze
 Son porporine rose ,
 Che disgiunte non van mai dalle spine,
 Mà l'assistenza mia la renderà sì forte, e
 sì sagace , (Padre ,
 O prudente inuention per discredere vn
 Asserirà voler prima la morre ,
 Ch'Enrigo per conforte .
 Ond'appagato Aluaro ,
 Il Vecchio genitore ,
 Senz'ombra di timore

In breue torna a i soliti traftulli , (lo ;
 Egli fa cō le braccia dolce catena al col
 E in fin ottien di sì cortesi falli
 Non per pena la morte ,
 Mà l'amante per consorte .
 Poi, ch'in ver l'essere ardit a
 Spesso fà, credete à mè ,
 Trouar marito e non perder la vita !
 Vedret'anco D. Anna ,
 Che s' affligge , & affanna
 Per ottener da Carlo
 Amorofo diletto, e sempre in vano ,
 Ond'accecat'à fatto
 Del marito l'aspetto
 Non riconosce anzi lo stima pazzo ,
 E perche d'esser quel egli conferma ,
 Con argomenti sodi
 Gl'intima Essa la morte in mille modi ;
 Mà farò sì , che male alcun non segua,
 Anzi ogn'vn fatto capace
 Maggiormente si goda in festa, e pace ,
 E di quì ciascun'impari ,
 Che chi ricorr'à Venere di core
 Prou'al fin dolce, e disarmato Amore.
 Vi direi d'auantaggio ,
 Mà perche tard è l'hora
 Mi bisogna partir senza dimora .

AT.

A T T O

P R I M O

S C E N A P R I M A .

Ciuile . Di Notte .

D. Alvaro in Casa . Enrico sù la Porta .

D. Alu. **S** Erui, lumi: ò la gente in Ca-
 mera di mia figlia ! Bianca
 Carlo ?

Enr. Bianca vita mia, doue siete? inuolate?
 ui al Genitore .

D. Alu. O là Car'ò dico .

S C E N A S E C O N D A .

Carlo , Enrico .

Carlo. **M** Io Padre à quest' hora mi
 cerca , che farà ?

Enr. Gente all'incontro ! per saluare l'ho-
 nore à Bianca forza è partire .

S C E N A T E R Z A .

Bianca , e li sudetti .

Bianca . Saluiamoci vita mia .

A 6

SCEA

SCENA QUARTA.

D. Alvaro, Bianca, Carlo.

D. Alu. **D**oue è lo scelerato? doue è il traditore?

Bian. Padre, Signore, che?

D. Alu. Parla impudica, che se hauesti cuore d'offender con l'opere la riputazione, non deui arrossire di render palese con le parole i mancamenti.

Bian. Questo à vostra figlia, oh Dio, perché?

D. Alu. Bianca non tentar d'auantaggio la mia sofferenza; voglio sapere il tutto, o che scordato della pietà di Padre, già che ponesti in oblio il rispetto di figlia, aprendoti il seno con questo ferro, vedrò impresso nel tuo impudico cuore, à caratteri d'eterna infamia, quel mancamento, che tenta ricuoprire la tua lingua mentitrice.

Bian. Io mancamento Signore? Ah che questi oltraggi non sano douuti alla mia innocenza.

Car. Sorella, à che proposito così frettolosa sù la porta di Casa? à che effetto quelle parole, saluamoci mia vita? questi non sono inditij sufficienti per convincerui di troppo?

D. Alu. Taci Carlo, à te non conuiene riprendere in altri quell'errore, di cui in

certo

certo modo tu stesso ne fosti cagione: ti pare quest'hora conueneuole di tornare à casa.

Car. Signore non hò inteso d'offenderui, mentre.

D. Alu. Parti, e non voler accrescere il mio cordoglio, in difendere le mali attioni.

Car. Dunque perche questa notte non tornai così presto.

D. Alu. Taci dico. E tu Bianca, cedendo alla necessità, risoluti à rendermi noto chi fù quel temerario, che, trionfando de' tuoi affetti, riportò le spoglie d'vn'offesa honestà, d'vn lacerato honore?

Bian. Non deue dichiararsi reo chi non commesse errore, ond'io.

D. Alu. Nò più, vdisti ciò, che già dissi, mà il luogo come publico non mi permette procedere più oltre nell'esame de' miei dishonori.

Bian. Ah, che pur troppo per mia sventura vdi, mà.

D. Alu. Hor tanto básti, parti, e preparati ad vbbidire.

Bian. Che pena! che confusione!

D. Alu. Ah figli figli nati solo per affliggere, anzi per opprimere con le mali attioni l'età cadente d'vn misero Genitore.

SCE.

SCENA QUINTA.

D. Alfonso solo .

D. Alf. **D**Opo tanti trauagli, dopo tante sventure, pur mi concedesti, ò Fortuna, di respirar l'aure bramate di questo Cielo; oh cara, e dolce Patria, quanto fuor di te sospirai, tanto hora in te respiro. Moglie, amici, oue siete, che non correte à rendermi con la vostra presenza in tutto felice. Mà prima di scoprimi à D. Anna mia Moglie, voglio palesarmi à Carlo, mio caro amico, se non hà mutato habitatione, questa appunto è la sua Casa .

SCENA SESTA.

Alfonso picchia alla Casa di Carlo .

Alfonso, e Carlo .

Car. **C**He pretendete da questa casa ?Alf. **C**Carlo, è possibile che .

Car. Signore, scusatemi se v'interrompo; hi siete voi, che, da me non conosciuto, hauete di me tal notizia, che mi chiamate per nome ?

Alf. Amico, io sono Alfonso .

Car. Eh Alfonso è morto .

Alf. Deh non ponete frà morti, chi pose voi,

voi, e non è molto; frà viui .

Car. Io non v'intendo .

Alf. Non vi souuiene, quando sopraffatto da trè, non conosciuti nemici, in tempo di notte, erauate per rimanere preda miserabile del loro furore, se io à costo del proprio sangue non vi haueffi difeso ? così presto si consegna all'oblio vn beneficio di questa sorte ?

Car. Se Alfonso non è costui come può saperlo ? e pure Alfonso all'effigie non mi pare .

Alf. Ancora è irresoluto ? ascoltate mi amico, e contentateui, che ceda à raggi d'vna pura verità ogni più densa nuube di dubbioso sospetto. Mio Padre fù Don Lopes; l'omicidio da me commesso nella persona di D. Arnesto, mi necessitò à lasciar la Patria, i parenti, e con loro tutti li miei interessi; vscito di questa Città, mi ticouerai in vna mia villa, non molto lungi di qui, e mi trattenni alcuni giorni, nel qual tēpo scrissi à D. Anna mia moglie del mio partire, come in breue segui, e doue haueuo giudicato di rendermi più sicuro dall'insidie de' miei nemici, stimai bepe, per mia maggior sicurezza, di far spargere per tutto, e particolarmente in questa Città di Milano, nuoue della mia morte, seguita in guerra; andò il fatto come appunto bramauo; s'acquetorno gli auuersari, mi piansero gl'amici, che
più

più in somma? il tutto fù così deſtra-
mente eſequito, che non ſi trouò pur v-
no, che ſoſpettaſſe in contrario; hora, ſe
la morte di coloro, che inſidiauano alla
mia vita, mi dà campo di riuedere do-
po il corſo di ben diec'anni, e la Mo-
glie, e la Patria, e gl'Amici, e Parenti,
non vorrei, ò Carlo, che voi foſſe quel-
lo, che ſoſpettando d'vna verità così
chiara, v'attrauerſaſti, ſenza ragione,
al compimento delle mie gioie.

Car. Alfonſo, mio amico caro le coſe, che
ſommamente ſi bramano, à pena ottenu-
te ſi credono, vagliami il Cielo, che ſe
non mi dauate i contraſegni tanto chia-
ri, e ragioni così viue non era poſſibile,
che io mi piegai à crederui. O me fe-
lice, ò me fortunato, quanto meno vi
ſperai viuo, tanto più godo in vederui
tale. Lodato il Cielo, la gioia, ch'ro
prouo in ritrouarui, compenſerà abbon-
dantemente le lagrime, che io ſparſi
perdendoui.

Alf. Quanto mi tormentate, ò Carlo, nel
contendermi a prima viſta la ratifica-
zione di quell'amicitia, ch'io ſtimo, e
pur voi il prouaſte al pari di queſta
vita!

Car. Incolpate il tempo, & i voſtri traua-
gli, che togliendo à voi la prima effi-
gie, tolſero à me chi più ardentemente
bramauo, e non il mio affetto, c'haue-
rebbe voluto trarre dalle voſtre ceneri
allo.

allora, che morto inconfolabilmente vi
piani vn nouo Alfonſo, per non vede-
re diſciolto quel nodo che in ſi bell'a-
micitia legò l'anime noſtre.

Alf. O Carlo, Carlo, la vera amicitia
deue hauere impreſſe le proprie imagi-
ni altroue, che nel volto.

Car. Signore differite le voſtre querele
in altro tempo, e laſciatemi godere
tanta fortuna.

Alf. Sia come vuole, bramo nuoue di mia
Moglie, del Padre di eſſa, e de gli a-
mici.

Car. Non ſò, ſe in ciò hauerete ſodisfat-
tione, poi che ve ne ſono tra queſte
delle buone, e delle cattive; il Padre di
D. Anna morì, due anni ſono.

Alf. Confefſo, che ciò mi duole, mà in fi-
ne chi nacque à gl'anni, a gl'anni è for-
za che ceda.

Car. D. Anna voſtra Conſorte mantiene
à ſè medefima buona ſalute, & à voi
ottima fede, mentre la voſtra creduta
morte non è ſtata baſtante di piegarla
à nouo maritaggio. Pur troppo l'haue-
rebbe fatto, ſ'io ci haueſſi conſentito.

Alf. Oh fede, ſenza pari, oh amore ſenza
termine. D. Anna quanto vi deuo, an-
diamo à ritrouarla; che contento, che
gioia!

Car. L'hora non mi pare à propoſito, in-
dugiate almeno tanto, che ſia chiaro il
giorno.

Alf.

Alf. Son con voi doue vi piace. e non
sò contradirui.

SCENA SETTIMA.

Camera di Bianca.

D. Alvaro solo.

D. Alu. **C**He più dubito misero ! che
più penso infelice , il Ca-
pello d' Enrigo in Camera di Bianca ,
t'inganni temerario , se presumi d'alza-
re la machina delle tue gioie sopra le
ruine dell'altrui reputatione ; se non hà
fulmini il Cielo per punir gli scelerati.
haurà spirito D. Alvaro per risentirsi
delle proprie offese . Mà piano le riso-
lutioni troppo furiose hanno per termi-
ne i precipizj , prima di procedere
apertamente alla vendetta, è necessario
chiarirsi meglio ; fingerò sapere il tut-
to, e con la forza d'vna bugia, verrò in
cognitione della verità .

SCENA OTTAVA.

Bianca, & il sopradetto .

D. Alu. Bianca ?

Bianca. Signore .

D. Alu. Il Capello d'Enrigo ritrouato in
questo luogo sarà pure testimonio ba-
stante

stante per conuincerti di quell'errore ,
che sì baldanzosa negasti .

B. Vostra figlia non sà mentire, e voi non
douereste sù le false chimere d'vn
muto testimonio suporre in lei quei mán-
camenti , che non seppe sognare , non
che commettere .

D. Alu. Si se à i muti contrafegni non si
aggiungeffero testimoni loquaci .

B. Come dire ?

D. Alu. Esaminai la seruitù , trouai , che
discorreui amorosamente con Enrigo ;
che più misero che più ? venni in chia-
ro delle tue scelerate attioni, e del mio
perduto honore .

B. Parlai con Enrigo, nol nego, mà che ?
dunque il discorso di nobil Dama con
ben nato Cavaliere porta seco per ne-
cessità infamia , e dishonore ? D. Alua-
ro , l'esser vostra figlia douerebbe serui-
re à voi d'attestatione , & à me di dife-
sa contro queste imposture .

D. Alu. Amasti Enrigo ?

B. E chi non l'hauerebbe amato ?

D. Alu. Che ne ottenesti in ricompensa ?

B. Amorosa corrispondenza .

D. Alu. Si è ?

B. Mà tale però, che non trapassando i li-
miti d'vn affettuoso discorso , non pote
offendere in conto alcuno la mia ho-
nestà .

D. Alu. Cori dice Bianca, il tutto stà, che
io così voglia credere; horsù già che
il

il Cavaliere è nobile, il rimedio è pronto.

B. Che volete inferire per questo?

D. Alu. Che divenendoti Marito, ti restituirà quell'honore, che ti rapì Amante.

B. Che io mi pigli Enrico per marito, e con lui la colpa d'un errore, che io non commessi? Padre, questo è troppo, inuitata dal proprio genio, confesso, che l'amai, ma violentata da simil congiuntura giuro al Cielo, giuro a me stessa, che l'odio, e l'abborisco a morte; io senza honore, e senza reputatione? le lingue mentitrici d'una vil seruitù lacerano senza rispetto l'attioni d'una figlia, & il Padre lo sopporta, anzi l'approva, anzi lo vuole? io senza honore, senza reputatione?

D. Alu. da sè. Quanto mi consolano queste affettuose dimostrazioni. Ma piano mio cuore, non t'appagare così presto, poi che le Donne non hanno in sè istinto più proprio della finzione. Bianca, non tanto orgoglio, lo sdegno del volto non approva l'innocenza del cuore, Enrico hà da esser tuo, ò caderai trafitta sotto i colpi di questo ferro.

B. Esercitate pur l'ultime proue del vostro rigore, mentre io godendo nella morte farò pompa di un saldo honore, e d'un honorata costanza; anzi io divenuta a me stessa tiranna, la bramo, e

la voglio, come quella, che solo per mio destino può sottrami da Enrico, e con lui dall'infamia: ma se voi haueste cuore per rendermi disperata, non lo hauerete per uccidermi? Io, io togliendoui dalle mani a viua forza il ferro, armata di generoso ardore trafiggerommi il petto, per purgare, non dirò già, che nol commessi, l'errore, ma dell'errore il sospetto.

D. Alu. Ferma Bianca il furore, che se fosti innocente, io non sono per esser ingiusto, chi stima come deve la reputatione, non è marauiglia se sospettandone la perdita, si lasci portare ne gli eccessi d'un lodeuol rigore. Parti da me sicura, se non fosti colpeuole però, che l'honore è vno specchio, che non solo da i corpi viene oscurato, ma dall'ombra ancora de gli stessi; il discorso d'una Dama tua pari con un Cavaliere di quella sorte, non è stimato da tutti indifferente; sappi per l'auuenire custodire meglio te stessa, e le tue attioni. In fine il sospettare di vantaggio sarebbe impietà; s'ella hauesse commesso tal mancamento non hauerebbe ricusato d'emendarlo con prendere Enrico, per fuggire il mio rigore: in fatti l'innocenza è scudo a se stessa, contro ogni assalto di nemica fortuna, è saluo il mio honore, io son felice.

S C E N A N O N A .

Ciuille .

Enrigo solo .

Enr. **T**Emo , con ragione , di funesti auuenimenti . Oh Dio , se D. Alvaro trouò il Capello , accrescerà il sospetto oltre al douere , e crederà più , che non fù , e Biancà infelicamente riporterà il gastigo di vn'errore , che non commesse ; fortuna , che sarà mai ?

S C E N A D E C I M A ,

Alfonso , e Carlo .

Alf. **A**More hà per compagnia indiuisibilmente l'impazienza quindi considerate Amico , quanto mi sembrano lunghe l'hore , che io stò diuiso da quell'oggetto , che solo può rendermi felice , e costituirmi beato .

Car. Il vostro desiderio è così ragienuole , che io non saprei senza termine d'ingiustitia dissuadere l'esecutione .

Alf. Già che approuaste il pensiero , procuratene l'esito , chiamate D. Anna , che io non veduto , voglio offeruare con che qualità d'affetti riceuerà la nuoua del mio inaspettato ritorno .

Car.

Car. E perche questo ?

Alf. Che sò io ? voglio appagare la mia curiosità .

Car. Auertite , che questi non sono modi conuenevoli ad vn marito discreto , con vna moglie honorata .

Alf. Lasciateui per questa volta persuadere , e se mi siete amico , contentateui di sodisfarmi .

Car. Orsù , già che volete così , ecco , che io vi obedisco . (Batte .

S C E N A V N D E C I M A .

Piccariglio , e li sudetti .

Pic. in casa **O**H che sia maledetto le sbauiglia . Zanzare .

Car. di nuouo batte . Costui frenetica frà il sonno .

Pic. Zanzara cornuta , s'io t'arriuò ti uo arrostitire nello Stidione .

Car. Piccariglio ?

Pic. Chi è là ?

Car. Sono io , senti vna parola .

Pic. Non posso , io dormo .

Car. Come dormi se parli ?

Pic. Io parlo con la lingua , e dormo con gli occhi .

Car. Eh lascia cotesta vanità , e fatti fuora .

Pic. Aspettate , ch'io sia desto .

Car. Oh forsante , con chi pensi hauer à trat-

trattare, tù non mi conosci è?

Pic. Io vi conosco pur troppo.

Car. E chi son'io?

Pic. Vn'insolente, che con l'andare à guastare il sonno à gli altri, chiama le fassate lontano le miglia.

Car. Bisogna, che io tenti altro mezo per farlo vscir fuori. Messer Piccariglio, scusatemi se io vi sono importuno, la necessità mi constringe ad infastidirui in sù quest'hora, fatemi piacere di destarui con vostro comodo, e di venir qui in strada.

Pic. Hor mi pare, che voi diciate bene, mà voler che io senta, che io risponda, e che io venga giù prima, che io mi desti, chi l'intenderebbe?

Car. Horsù hai ragione, sei desto ancora?

Pic. Io comincio ad esser desto da vn'occhio, e dall'altro ci hò buona speranza.

Car. Per gratia spediteui. Gran flemma ci vuole à superar la balordaggine di costui.

Pic. Bon di à V.S. (Parte.)

Car. Lodato sia il Cielo, io vorrei, che tù dicesti alla. Doue sei Piccariglio? (Batte.)

Pic. Chi è là? che chiasso e questo stamane? eh bisogna, che le Campanelle dell'vscio siano spiritate.

Car. Piccariglio dico?

Pic.

Pic. Oh in tanta malhora, non la volete finire è?

Car. Con questi strapazzi vai irritando la mia sofferenza? giuro al Cielo.

Pic. dalla finestra. O che volete voi da me?

Car. Che tù venga à basso.

Pic. O quante volte hò io à venire, che, mi volete insegnare far il mestiere della Secchia è?

Car. Io ti hò fatto venire à basso perche io ti vuò parlare.

Pic. Ah, voi non me lo potesti dir prima; come voi non volete altro ec-comi.

Car. Vieni pure, saprò vendicarmi.

Pic. Oh dite il fatto vostro.

Car. gli dà vno schiaffo. Oh impara à trattare con Cavalieri.

Pic. Non dite altro, io vi hò inteso.

Car. Che vorrai dire?

Pic. M'imagino, che voi vogliate entrare, voi picchiate.

Car. Non voglio entrare, mà voglio ben parlare alla tua Padrona.

Pic. Io non pensauo, che per parlare alla mia Padrona voi hauestie a prouar meco le cerimonie; di gratia non fate con lei questi complimenti.

Car. Chiamala.

Pic. Perche?

Car. Perche hò bisogno di parlarle.

Pic. Se voi hauete bisogno di parlarle, La Ver. Ric. B 106-

tocca à voi à chiamarla, e non à mè.

Car. Non più repliche, dite, che io desidero di parlarle.

Pic. Questa è vn'altra sorte di cerimonie, che in buona lingua si chiama senferia; eh, Padron mio, voi burlate, n'è vero?

Car. Chiamala dico, m'intendi ancora?

Pic. Signore, Signor sì, v'ho inteso benissimo, con questa moneta di brauate, non si pagauano vna volta questi seruitij. Finalmente le buone vsanze durano poco. Padrona? Padrona?

D. An. in casa. Che vuoi?

Pic. Venite à basso.

D. An. Chi mi vuole?

Pic. Vno, che fa le cerimonie con le mani, habbateui l'occhio.

SCENA DI VODECIMA.

D. Anna, e li sopradetti.

D. Anna esce. **C**arlo mio, che pur di casa. Mio voglio chiamarti, ad onta di quel rigore, che mi contende del vostro bello il sospirato possesso, e quando mai, fatio delle mie pene, vi risoluerete di ricompensare con piccolo conforto d'amorosa corrispondenza vna seruitù, che tanto costa di tormenti al mio cuore, quanto racchiude in sè di bellezza il vostro volto.

Alf.

Alf. in disparte. Si è?

D. An. Voi tacete! è possibile, che vn'affetto, figlio di tante lagrime, non meriti almeno qualche segno di compassione? oh Dio!

Car. D. Anna, chi à torto si duole, à ragione non è compatito; se per l'adietro fui consigliato dal genio à non corrispondervi, hora sono costretto dal debito, à far più che mai l'istesso.

Alf. in disparte. Oh Cielo! non è poco.

D. An. Perche Carlo? perche?

Car. Perche non sarebbe attione da buon Cavaliero la mia, se io accettassi da voi quello, che giustamente non potete donare.

D. An. Hauete ragione, quel cuore, che io vi offeri non è più mio, perche à viua forza il rapiste, è vero, hauete ragione, mà graditene almeno il possesso.

Car. Nè vostro, nè mio giustamente egli può essere.

D. An. Così è, non mio perche vel diedi, non vostro perche non lo volete, à chi dunque il consegnò alla disperatione, al dolore.

Car. Oh questo nò, le nuoue, che io vi porto non lo permettono, anzi sono così liete, e sì felici, che.

D. An. Taci crudele, e già, che vuoi trattarmi d'Amore, ogn'altra, ah! foccorlo, mi sèbra odioso, mi si rende insoffribile.

B 2

Car.

Car. Sentite D. Anna .

D. An. Lasciami ingrato , lasciami dico , e già che non vuoi parlarmi come Amante , non voglio ascoltarvi .

Pic. Piano vn poco , che questo vostro far le cerimonie , dianzi con piedi , & hora con le mani , non è troppo buona creanza : non tante cerimone di gratia .

SCENA DECIMATERZA ,

Carlo , & Alfonso .

Car. **C** He ne dite Alfonso , non vi dis'io , che non sta bene ad vn marito esser tanto curioso ?

Alf. Non sò pentirmi di quanto oprai , mentre son venuto in cognitione , che quella fede , che manca nella moglie abbonda nell'amico .

Car. Non ascriuete ad infedeltà quel , che è puro affetto delle vostre inuentioni ; se vi crede morto , qual'obbligo la stringe à non amar altri ?

Alf. E' vero , ma .

Car. Orsù appagateui del dolore : andate voi medesimo à farle noto chi siete , e souengauì , che con la moglie ci vuol flemma .

Alf. Mi piace il pensiero , così farò Carlo addio .

Car. Addio Alfonso . In fatti si vede che matrimonio , e lontananza non par .

partoriscono buon'effetto .

SCENA DECIMAQUARTA .

D. Alvaro , e Carlo ;

D. Alu. **C** Carlo ?

Carlo. **C** Signore .

D. Alu. Da vn Capello ritrouato in Camera di Bianca , hò apertamente conosciuto Enrigo essere stato quello , che troppo ardito in Amore , venne con essa amorosamente à discorrere . V'sai con la figlia rigore , per saper da lei più certa verità , mà trouai in fine , che le nostre offese nou s'auanzarono oitre i termini d'amorosi ragionamenti , onde in parte acquietandomi mi consolai .

Car. Non sò conceder lode ad Enrigo in questa azione ; mà , se considero , che la cagione fù amorosa , non sò nè anche negargli compassione . Il sottrarsi dalla potenza d'vn Nume inuincibile non è concesso à tutti gli huomini .

D. Alu. L'esser figlio d'vn'amico , à me sì caro , serua a lui di perdono , & à me di satisfattione in ogni offesa , che egli habbia potuto contro di me commettere ; seguimi .

Car. Obedisco .

SCENA DECIMA QUINTA.

Enrigo, e Piccariglio,

Enr. **O** Rsù Piccariglio, io voglio ascoltare quel, che tù vorrai dire, per iscusare questa tua gran sonno- lenza: parla.

Pic. Oh lodato sia il Cielo, caro Signo- re, il non hauer à dormire, e non ha- uere à parlare sarebbe vn po troppo.

Enr. Parla dunque, mà più.

Pic. Ditemi vn poco Signor Padrone, mà con patto, che si faccia à non entra- re in valigia; l'altra mattina quand'io vi venni à trouare col Zifolo in mano, voi mi gridaste molto bene, & anco pigliaste vn pezzo di randello, e, se io non fuggiua, non sò come la si sus- se ita.

Enr. E non ti pare, che io haueffi ragio- ne, se haueu lasciata la Botte sturata, perche il Vino si versasse?

Pic. E voi non vi ricordate, che il Zifo- lo era vn Fuso voi?

Enr. E perche questo?

Pic. O la Botte filaua, e perche non fi- lasse gli leuai il Fuso.

Enr. Bisogna più tosto tener conto del Vi- no, e imbriacarsi manco.

Pic. Horsù voi dite ben, ma passiam più okre; che mi diceste voi l'altro gior.

giorno, che io haueuo mangiato tutta quella Forma di Cascio Parmigiano in quindici di.

Enr. Esagerai la tua golosità, e ti dissi, che mi pareua troppo dispendioso il farti le spese.

Pic. Se voi haueste studiato Filosofia, non mi domandaresti di questa cosa.

Enr. E perche?

Pic. Io hò il capo pieno di materie, in buona Filosofia la materia appetisce la Forma, e non è gran cosa, che io man- giassi con tanto appetito quella Forma di parmigiano.

Enr. Ma, c'hanno che fare per vita tua queste sciocchezze, col dormir tanto?

Pic. Adagio, lasciatemi parlare, che le non vi conuince la Filosofia, vi conuin- cerà la Colomia.

Enr. Seguita pur che io mi aspetto di ha- uere a sentire de gli altri spropositi.

Pic. Padrone, eh bisogna pensare à farmi vna Liurea nuoua, perche vuol che io rinunti mio Padre, e mi comincia à far mostrare il sedere al popolo.

Enr. Come è possibile, che in sì poco tē- po, che io te l'hò fatta, tù l'habbi co- sì mal trattata, io per me credo, che tù in bella proua cerchi di consumarla, per hauer ad ogni tanto tempo vn'ha- bito nuouo, e che ti credi furfante, che io voglia dissipare le mie sostanze in- tenerti ben vestito?

B. 4

Pic.

Pic. Mà come ci entra adesso questa brava uata in proposito di dormire?

Enr. Anche ti pare hauer ragione?

Pic. Signor sì.

Enr. Giuro al Cielo, che io non sò chi mi trattenga dal gastigarti, come meriti, e cauarti dal capo cotesta tua sonnolèza.

Pic. Piano vn poco, facciamo à non entrare in valigia, di gratia Signor Padrone ditemi vna cosa; quando io mangio del vostro, quando io beuo del vostro, e quando io frusto del vostro, queste cose non le fo se non quando io son desto? oh nò vi mette più conto, ch'io dorma.

Enr. Credo, che tù sia desto pur troppo.

Pic. Oh non vi mette più conto, che io dorma, che, che io stia desto?

Enr. E vero, mà quando è tempo di seruirmi non bisogna dormire.

Pic. bene, mà quando è egli questo tempo di seruirui?

Enr. Sempre, ch'io n'hò bisogno.

Pic. Egli è vno insolente bisogno, non fà altro, che ricercare; ell'è vna gran cosa, vò à letto la sera, e come hò dormito dieci, ò dodici hore; subito, e voi Piccariglio non dormir più; quando io hò fatto colatione, s'io dormo due horette, e voi, e là Piccariglio; dopo desinare s'io dormo trè hore, Piccariglio vien quà, dopo merenda s'io dormo vn'horetta, subito Piccariglio ti cauerò il sonno.

Enr. Mi pare d'hauere vna gran sofferenza,

za, s'io non te lo cauo da vero.

Pic. Che voi non vogliate, ch'io dorma il giorno, pur pure io vudò, che v'habbiate qualche poco di ragione, mà non volere, che io dorma la notte, oh questa poi non la intendo.

Enr. Io voglio, che tù dorma la notte, mà se però mi viene occasione di andar fuora, voglio, che tù stia desto per seruirmi, quando io torno.

Pic. Mà come volete voi, ch'io stia desto la notte, s'io non veggo lume à tener gl'occhi aperti.

Enr. Forse ti dico, che tù non tenga il lume acceso?

Pic. Quando io dormo, io non veggo lume, nè acceso, nè spento.

Enr. Horsù saprò pigliarci rimedio come io torno à Casa, e che io ti troui addormentato ti desto con vn bastone.

Pic. Et io non son minchione, per non sentir le battonate io non mi desterò.

Enr. Te le darò tanto sode, che tù le sentirai.

Pic. S'io le sentirò, farò conto di sognar di toccarne, i sogni non son veri, e così non saranno vere, nè anco le battonate.

Enr. Non più sopra questo, hai inteso i miei sensi; per adesso batti à quella porta.

Pic. Ohimè, quella parola batti, vuol ch'io cominci à sognare.

Enr. Che vai dicendo?

La Ver. Ric.

B

5

Pic.

Pic. Dico, che non sò se la Porta dorma, che io habbia à cominciare à fare la vostra vsanza, di destare col battere.

Enr. Ancora replichi? batti dico.

Pic. Ehi, ehi, con le buone, son desto, son desto; io hò paura, che se la battuta dura, come ell'è auuiata, che la sarà vna musica da Diauoli.

Bianca in casa. Chi è?

Pic. Il Maestro di Cappella.

SCENA DECIMASESTA.

Bianca, & Enrigo.

Bian. **L**A vostra conuersatione in questa notte passata fù per costarmi la vita.

Enr. Oh. Dio, che mi dite?

Bian. Mio Padre trouato il vostro cappello ne la mia Camera, si riuolse contro di me, così adirato, che in vero pensai douer pagare con lo spargimento del proprio sangue il diletto de gli andati ragionamenti.

Enr. Con che scute vi difendeste? con quai ragioni lo placaste?

Bian. Cou la generosità dell'animo, con l'innocenza del cuore, mostrai, ardita, di bramar quello, che maggiormente doueuo temere, facendogli conoscere, che amauo, che voleuo la morte, mentre,

gl'ha

gl'hauesse potuto credere, ch'il mio amore verso di voi si fusse ananzato oltre a i termini di vn puro ragionamento, che più dissi tauto, tanto feci, che piegandosi à credermi, qual veramente ero innocente, si dispose à perdonarmi, imponendomi, che per l'auenire, e questo, oh Dio; è quello, che più d'ogn'altro oltraggiandomi m'affisse, più d'ogni altra pena mi dolse, che non ardisse mai più parlare con voi, che dell'anima mia fiete ogni più vero conforto, ogni più caro trattenimento. Mà che? sia pure à sua voglia rigoroso il Genitore, tolga pure à gl'occhi miei l'oggetto sospirato del vostro bello, e con esso à quest'anima ogni occasione di consolarsi, ch'io lieta frà sospiri, contenta frà le lagrime, goderò di quelle pene, gioirò di quei tormenti, che essendo effetti di vna cagione tanto nobile, quanto è l'amor mio verso di voi, mi saranno cari, quantunque accompagnati dalle più dolenti memorie, de' più noiosi pensieri.

Enr. Oh Dio, e perche non hò infiniti cuori nel petto, già che è troppo, poco vn solo, per rimeritar tanto affetto, per pagar tanta fede, hor sù vita di questo cuore, anima dell'anima mia, accettate questo, e con esso la volontà, c'hauerei di moltiplicarlo in mille, sicura, che à quel che manca nel numero supplisce la qualità, già, che io vanto l'amor mio

B 6

auza

auanzare tanto quello di tutti gl'huomini, quanto il vostro merito auāza quello di tutte le Domeniche del Mondo .

Bian. Horsù Enrigo, addio .

Enr. Dunque mi lasciate ?

Bian. Sì mia vita sì, mà non vi lascia, nè vi lascierà già mai l'anima mia, che correndo in su queste braccia se ne viene à formar à sè stessa catena indissolubile per legarsi eternamente alla seruitù del vostro bene: questo abbracciamento, che io vi concedo, contro le leggi d'vn vergognoso rossore, ad vna Dama mia pari, seruai di contrasegno, per conoscere, che l'amor mio è giunto all' eccesso, e che se io vi lascio è forza così: Enrigo addio .

SCENA DECIMASETTIMA

Alfonso solo ;

Alf. **V**oglio in fine palesarmi a D. Anna, tacendo però il torto, che hò riceuuto in conoscerla amante di Carlo, le colpe inuolontarie non meritano rimproveri .

SCE

SCENA DECIMAOTTAVA

Batte alla Casa .

Alfonso, e D. Anna .

D. An. **C**He pretendete da questa casa?

Alf. Signora, sapendo, che Carlo amico mio è venuto poco anzi à darui noua del ritorno d'Alfonso vostro marito, hò voluto ancor io, per termine di mio debito, venire à ratificarui lo stesso, e tanto più, essendo informato, che voi prudentemente operando non hauete voluto ascoltarlo come quella, che non giudicaste ben fatto essere veduta discorrere in publica strada con vn Cavaliere giouane, e di sì ottime qualità; in somma si vede, che le Dame nobili non fanno aersamente operare da quel, che sono .

D. An. Scusate la mia curiosità, quanto è, che s'vsa in questa Città assegnar pedanti alle Vedoue, che vigilando alle loro azioni, l'indirizzino à ben fare? E non farere poco à custodire voi medesimo. Vi ringratio del buono affetto, ma mi dichiaro, che non riconosco superiore alcuno, che habbi autorità di riprendermi, da quel tempo

ia

in quà, che morì Alfonso mio marito?

Alf. Alfonso vostro marito non è morto, e quando vi disponiate à riceuerlo, come si deue lo farò venire alla vostra presenza.

D. An. Sì di gratia, fatemi quest' honore.

Alf. Volete vederlo?

D. An. Sì altro non desidero.

Alf. Miratemi in volto, che così vi sostarete.

D. An. Veramente hauete d'Alfonso vna gran somiglianza, può estere, ma vi giuro, che non son per crederlo del certo; eh pouer'huomo, se non haue- te per vestirui dell'altre fama altro mezo, che vturpare vn morto nome, andrete nudo certo; che bell'effigie eh? non vorrei dirui, c'hauete hauuto vn poco ceruello, ma la verita mi necessita; vi paiono cotești habiti proportionati per rappresentare in questa vostra comedia il personaggio d'Alfonso?

Alf. Che comedia?

D. An. Dissi comedia, perche mi rassembra- te voi giusto vno di coloro, che ornaudosi di medicati discorsi, vantano le grandezze de' Cesari, le glorie de' gli Alessandri, e per lo più, finita l'opera sono persone ordinariissime, e vili, ma almeno questi s'affaticano in coprire la propria bassozza cò la magni-

cenza

cenza de' gli habiti, cosa, che non ha- uete saputo far voi, che tanto più ne ha- uete bisogno di loro, quanto quelli, che pretendono, in fine, se non sono fanno fingersi tali, e voi, al vedere, volete es- sere creduto quello, che veramente non siete.

Alf. La nobiltà della nascita non si ap- proua con la ricchezza de' gli habiti; di- co, ch'io sono Alfonso, tale nacqui, e tale sono per farmi conoscere à chi te- merariamente vorrà contendermelo.

D. An. Scusatemi vedete, questo sarebbe vn modo d'insegnare alle Vedoue à ri- trouar il Marito à sua posta; giuro in fe- de mia, che questa sarebbe bellissima: mio Marito costui; eh ch'io lo conosce- rei molto bene all'immagine; & egli da- rebbe di sè altri contrafegni; questa al certo è vn'inuentione di Carlo, acciò che rinouandosi in me la memoria d' Alfonso, e con essa l'affetto mio verso di lui, io tralasci d'amarlo, mà s'ingan- na. Eh là Piccariglio?



SCE

SCENA DECIMANONA.

Piccariglio, e li sopradetti.

Pic. **S** Ignora?

D. An. **S** Trattieni costui tanto, che io ritorni; e voi attendetemi.

Alf. Che risoluta partenza è questa?

Pic. Trattieni costui, e voi attendetemi, come può stare questa cosa? à mè la dice, ch'egli costui è, à lui gli dice, che gl'è voi. Padrone mio siate vo voi costui?

Alf. Che vuoi tù dire? io son'io, e bene?

Pic. Tò, è vè quanti nomi, e si chiama anch'io; è Signore costui, voi io, non v'adirate, io v'hò à trattenerè sapete.

Alf. Io mi chiamo Alfonso; eh sciocco tù ti confondi.

Pic. Anco Alfonso sciocco, oh si confonderebbe vn'Arpione con tanti nomi, ditemi di gratia qual'è il nome, che voi hauete hoggi; perche io m'immagino, che voi habbate la muta per tutta la settimana.

Alf. Per ritrar qualche cosa da costui mi conuien secundare il suo humore, Alfonso dico.

Pic. Oh lodato il Cielo. Signore Alfonso, hora che io sò, che nome hauete hoggi, io comincierò à trattenerui. (li porge vn sacchetto di Nocciuoli aperto;)

to;) mettete quà vna mano, e pigliatene quanti volete, e non fate à paura nò.

Alf. Che cosa è?

Pic. Fate quello, che io vi dico, e non pensate ad altro.

Alf. Facciamolo, questi son Nocciuoli.

Pic. Cotesti io ve gli presto hora, ò voi volete fare alla buca, ò alle serpe, ò à meglio al muro, ò à riparmo.

Alf. E così si trattano i pari mia pezzo di furfante?

Pic. Manco male, che le non furno. Pefche, se voi non volete fare, datemi i miei Nocciuoli.

Alf. Horsù Piccariglio lascia da parte coteste sciochezze, hò altro in capo.

Pic. Non mi par già d'hauer detto che voi habbate de' Nocciuoli in capo, se dicesti d'hauerli hauuti io, sarebbe la verità.

Alf. Sì sì, come tù vuoi, attendi vn poco à me, e rispondi à quel che io ti dimando.

Pic. O questa è bella, in cambio, ch'io trattenga lui, ei vuol trattener me; manco male, se mi vedesse il Padrone, e sapesse, ch'io lo trattenessi intorno casa sua, d'ordine della sua sorella, mi bastonarebbe sicuro, hora trattien me, non c'è pericolo di nulla; dite pur sù quel che volete.

Alf. In che si trattien la tua Padrona?

Pic.

Pic. O là non fa à Nocciuoli vedete ;
 mà non è già douere , che io dica i fat-
 ti suoi .

Alf. Queste son cose , che anco senza
 nota di fouerchia curiosita si possono
 cercare .

Pic. Ah ah , io hò intesa questa , di ri-
 cercare non stà punto bene con la mia
 Padrona ,

Alf. Quali sono per vita tua le pratiche
 più famigliari , con le quali si passa il
 tempo ?

Pic. Padron mio , questa non è Casa da
 perder tempo ; però potete andare in
 altro luogo à cercare vostra ventura

Alf. Sei troppo scrupoloso .

Pic. E voi , s'io non m'inganno , hauete
 la coscienza troppo grossa .

Alf. Almeno dimmi , come và fuori spesso ?

Pic. O l'è la bella musica , se la và fuori
 spesso , la non cerea d'entrare per le
 Case de gli altri , come credo , che fa-
 resti voi , per quanto io veggio .

Alf. Eh caro Piccariglio fammi questo
 piacere , di ragguagliarmi di quanto de-
 sidero , che col tempo vedrai , che io
 non domando impertinenze ,

Pic. Io non sò se parlo Tedesco , io vi di-
 co , che il cercare i fatti d'altri , se ben
 voi dite , che la non è impertinenza ,
 ell'è mala creanza .

Alf. Così si risponde a chi cortesemen-
 te domanda ?

Pic.

Pic. I pari miei rispondono à questo mo-
 do .

Alf. I pari tuoi così si trattano . (gli dà
 vn schiaffo .

Pic. O à questo i pari mei non hanno
 che dire ; bisogna , che il forestiero vo-
 glia partire , perche regala il trattenti-
 tore . Padrona venite presto perche
 comincia ad essere vn trattenimento
 arrabbiato .

SCENA VIGESIMA

D. Anna, Alfonso, e Piccariglio

D. An. **R**itirati .

Piccar. **R** Volentieri ; in gratia non mi
 date più questa canca di trattenitore ,
 perche io non la sò fare punto , punto ;
 Io vò cercando di dimenticarlo , per-
 che questo è vn trattenimento da farmi
 sgannasciare , mà non delle rifa .

D. An. Vorrei supplicarmi d'vn fauore .

Alf. Chi nacque per vbbidire stimerà sua
 gran fortuna ogni vostro comando .

D. An. Vorrei , già , che così bene hauete
 sentito Carlo , vorrei dico , che voi gli
 rappresentaste , che è vano il tentare
 la mia costanza , con far fingere à voi
 la persona di mio Marito , poi che io
 farò tanto costante in amarlo , quan-
 t'egli è ostinato in disprezzarmi , & in
 fine dandogli da mia parte questa Car-
 ta ,

ta, piena d'affettuose preghiere, ditegli, che io l'amo, e l'adoro.

Alf. Hor sì, che la mia sofferenza tenta in vano di contenersi nell'angustie di questo cuore, troppo barbaramente offeso; vi giuro da quel Cavaliere, che sono.

D. An. Eh giurate il vero, se volete, che io vi creda; voi Cavaliere, chi lo dice?

Alf. Ah D. Anna infida, anzi più tosto mostro rapace dell'honor mio, con questi mezzi ti auanzi alle risposte, che douerebbero confonderti in vn vil silentio, effetto proprio di vn cuore impudico, quale è il tuo?

D. An. Orsù le burle son burle fino à quel segno, che son sopportate per tali; ma quando si auanzano oltre à i termini del douere diuengono offese; guardati di non mi astringere à crederle tali, che te ne pentirai da donero.

Alf. Questo ci mancava, io son l'offeso, ed ella si adira.

D. An. Non più parole, prendi questa lettera, e portala à Carlo, m'intendi?

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Enrigo, e li sopradetti.

Enr. **C**He si contende?

D. An. **C**Ohimè, Enrigo mio Fratello! A gl'inganni, all'inuentioni. Fratello, se voi sopportate la vita di questo
sce-

scelerato, traditore voi, me, e l'honore di nostra Casa. Così si trattano le Dame mie pari? à me Lettere amorose? à me questi oltraggi?

Alf. Com, io?

Enr. Tanto ardire? (e tira mano alla Spada, dicendo, Alfonso, facendo questione entrano dentro, e stà sempre D. Anna in sù la scena.)

D. An. Il fatto andò come appunto bramato, à tempo mi souenne l'inuentione, ed uscij d'vn gran pericolo; oh come bene seppi incolpare colui di quegl'errori, che io stessa comisi: l'offendere altri per saluar sè medesimo, non solo non è delitto, ma prudenza; non merita assistenza di Fortuna, chi non sà valersi à tempo de' suoi consigli.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Enrigo solo.

Enr. **R**Ingratia, ò perfido, quella mano, che ti sottrasse al mio sdegno, gli oltraggi dell'honore si pagano con la morte, mà il non conoscere di che qualità sia l'inimico mi consiglia à star cauto nella difesa; manderò in Villa il seruo, acciò che dall'armeria, che in ancora si conserva di mio Padre, vn par di Pistole mi porti.

Fine dell'Atto primo.

ATTO

46
A T T O
SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alfonso , e Carlo .

Alf. **V**OI vedete, o Amico, à che segno mi perseguita la Fortuna .

Carl. Lo vedo , e me n'affliggo al maggior segno , non per questo dispero al vostro male il rimedio . Questa Dea , nemica della virtù , hà per vso di tra- uagliare chi merita , mà essendo in fine mobile per natura , deue à suo mal gra- do variarfi .

Alf. Oh Amico , se ne' moti dell'incon- stanza ho da sperare fermezza alle mie felicità , stò male assai ; le rouine delle fabbriche seruon di rimprovero à chi ne pose i fondamenti sù'l mobile ; vorrei sperare tutto bene , mà non v'è ragio- ne , che me lo permetta , il pretender di lusingare , à non credere quel che viddero questi occhi istessi è teme- rità .

Carl. Consolateui , e bastiui per hora il dirui , che questa Dama stima tanto l'autorità , e consigli di mio Padre ,
che

SECONDO. 47

che quando lui gli parlerà à vostro fauo- re, non saprà contradirui in modo alcuno; sarà mia cura far, che il trattato hab- bia effetto, che D. Anna resti appagata del douere , e voi sodisfatto , & io del tutto lieto , e contento .

Alf. Assai mi promette .

Carl. Molto sono per mantenerui .

Alf. Il vincere i capricci d'vna Donna ostinata, non è cola tanto facile .

Carl. Tutto è vero, mà vedete amico , con la Moglie ci vuol flemma; venite in tan- to à ritrouar mio Padre , al quale narre- remo tutto quello , che v'è sia'hora suc- cesso , e non dubito punto , che l'esito del negotio non sia per riuscire più for- tunato di quello , che si spera à vostro fauore , dal desiderio , che io tengo di fermirui .

Alf. Il narrare à D. A luaro vostro Padre i miei interessi, per riceuerne da lui con- siglio e rimedio , giudico necessaria- mente douersi fare, eccettuatone però il successo della Lettera , habile più tosto ad esser di pregiudizio all'honor mio , che d'auto di questa causa .

Carl. Saggiamente pensaste, mà se egli di- mandasse la cagione, per cui veniste alle mani , che risponderete ?

Alf. Dirò , che trouandomi in istrada , à discorrere con D. Anna, tenendosi egli di ciò offeso, si mosse còtro di me per vé dicarsi, òde fui necessitato à difendermi .

Carl.

Car. Benissimo, andiamo.

Alf. Son con voi.

SCENA SECONDA.

Piccariglio solo.

Pic. esce **S** Ignor sì, lasciate fare à me di casa. **S** che io farò il seruitio pontuale come va fatto. Và in villa, piglia quelle Pistole, che sono in quel stantijno dell'Armeria, caricale, tira sù le ruote, non mandar giù il cane, e portale alla Città, che nessuno le vegga. Poh io son pur balordo, non mi sono auuisto di domandargli se io le hò à caricare di grano, ò di vino, mà io ne domanderò al Fattore. Che diauolo di minchione, voler ch'io tiri sù le ruote, ch'hà egli paura, che s'infanghino? io hò sempre veduto che le vanno per terra. Che gl'importa à lui, che io non mandi giù il cane; per ordinario il Cane in villa si tien giù, perchè faccia meglio la guardia, e non in Colombaia; e poi, sia oue vuole, io non hò paura, che mi morda, e mi dà più fastidio, che quand'io l'hò cariche, e le hò à portare io à questo modo, io caricherò me, e non le pistole. Guardate di gratia, che non dia al mio Padrone, che le si veggano; gl'è peggio, che io non sò s'io l'hò à vedere anch'io, mà egli m'hà pur detto,

Pic-

Piccariglio apri l'occhio dunque, ei non vuol che io le porti con gli occhi chiusi; e vorrà forse, che io tenga gl'occhi all'aria; mà nò, perchè m'ha anche detto, guarda bene quel che tu fai. Che diauolo d'imbroglione è questo? non lo intenderebbe vn'Asino, c'hà le orecchie sì lunghe; Ah, ah, io l'hò in testa; m'ha detto, ch'io guardi in quello stantijno, doue sono quell'armi. Queste Pistole mi hanno ciera di qualche armi proibite, che non si possino portare. Per strada trouo Birri, ferma lì, & io fermo; ecc'Arme? Ser nò, mi cercano, le trouano, mi abbracciano, e mi mettono in chiusa; all'hora sì, ch'io canto sicuro, e verso tutta la broda addosso al Padrone, e se io gli macchio il vestito, pensici lui, se mi mandano in Galea, pensici lui, e se m'impiccano, pensici lui.

SCENA TERZA;

D. Alvaro solo.

D. Alu. **D** Al racconto del figlio conobbi, non solo le disgratie di Alfonso, mà anco i mancamenti della Casa d'Enrigo; apri gli occhi misero Padre, e mira come in Casa tua si tratti la memoria dell'honorato tuo nome, mira infelice l'vnica

La Ver. Ric,

C

ua

tua figlia, che per darsi in preda à nuouo amante, nega à gli occhi propri la conoscenza di suo Marito: mira come vn figliuolo, cooperando all'adempimento delle scelerate voglie d'vna sorella, ne procura la morte mira, mira infelice nelle male attioni de' figli la perdita di quella Fama, che all'honorata tua gioventù costo tante fatiche, tanti sudori. Mà l'amicitia, che io professai al Padre d'Enrigo, e di D. Anna richiede al mio affetto altro, che, fra inutili discorsi, vna instuttuosa compassione; dall'esecutione de gli effetti si conoscono le qualità delle cose: il difendere l'honore di vn Cavaliere, che visse honorato, è vn'acquistare per sè quel che si salua à lui, nè può chiamarsi veramente honorato chi non si affatica di conseruare altrui quel, che prezza in sè medesimo. (E batte alla sua cata.

SCENA QUARTA.

D. Alvaro, Alfonso, e Carlo.

Alf. S Ignore?

Car. S Andate pure senza timore, per che con mio Padre non ci è pericolo alcuno, e licentiato da lui ci saranno huomini qui all'intorno; ch'in ogni occorrenza vi assisteranno.

Aal.

Alf. Obbedisco, mà più con timore di nuoue offese, che con speranza di miglior fortuna.

D. Alu. Non essendo in poter d'vn'animo solleuato reprimere la violenza de' propri moti, non è bene, che voi medesimo trattiate di questo negotio con Enrigo, però lasciate à me tutta la cura di diffendere la vostra causa, nè temete, che io sia per riuscirc meno interessato in questo negotio, che se foste voi stesso.

Alf. Assicurateui, che saprò parlare senza alteratione, e ben che offeso conterò me medesimo in quei termini, che voi pretendete.

D. Alu. Nò Alfonso, che quando ancor foste sicuro di voi medesimo, non son sicuro d'Enrigo: souuengau, che poco anzi veniste seco alle mani.

Alf. E' vero, mà,

D. Alu. Hor via, non più, contentateui così, se bramate termini alle vostre difficoltà.

Alf. Se impone D. Alvaro, eseguisca Alfonso; vi prometto di non parlare, mà v'obligo à non permettere nuouioltraggi nella mia persona.

D. Alu. Chi vi brama difeso non vi sopporterà oltraggiato aiente.

Alf. Obbedisco, fallo il Cielo con che cuore,

C 2

SCE.

SCENA QUINTA

D. Alvaro batte alla Casa d'Enrigo

Enrigo, D. Alvaro, & Alfonso

Enr. S Ignore, qual nouità vi muoue ad honorare la mia Casa della vostra presenza?

D. Alu. Per negotio assai importante, tengo necessitá di parlate á voi, & á Don'Anna vostra forella.

Enr. Son pronto á i vostri comandi. Ma á che effetto con voi quell'indegno?

D. Alu. Piano, alla sua presenza deuesi trattar il negotio: però acciòche frà voi non seguisse difficultà, contentateui di far pace con lui, e porre in oblio ogni pretesa ingiuria.

Alf. Fortuna che sarà?

Enr. I Cavalieri della mia qualità non han per vso di far pace dei pari, con chi nacque vile come lui.

D. Alu. Enrigo, non impedito con la vostra ostinatione l'esame d'un negotio, che fù da me intrapreso solo per vostro vtile.

Enr. Nò, non pretendo di oppormi all'autorità di D. Alvaro, ma può ben tutto seguire senza detrimento della mia reputatione, vi giuro di non offenderlo in conto alcuno, volete più?

D. Alu.

D. Alu. Tanto mi basta per hora, mà ricordatemi, che mi promettete.

Enr. La lingua d'un Cavaliere non vada diuersa da i sentimenti dell'animo; volete introdurui in casa?

D. Alu. Sì Signore Venite.

Enr. Tanta stima fa D. Alvaro di costui! E perche (Entrano in casa.

SCENA SESTA.

D. Alvaro, Alfonso, Enrigo, e D. Anna

D. Alu. P Ermettetemi, in gratia D. Anna, e voi Enrigo (vi dirò figli, poiche vi amo come viscere, se dir si può, più che paterne) permettetemi dico, che io possa trasgredire in parte le leggi di riueranza, alle quali mi obliga vn'antica amicitia, che hò sempre professata alla vostra Casa. Ditemi, se vi aggrada, qual ragione v'induce á credere diuersamente dal vero? Concedrouui, che l'effigie, per lungo giro di tempo, in gran parte cangiata in Alfonso, sia sufficiente inditio per confermarui nella vostra opinione; ma qual maggior contrasegno può darui di esser á voi congiunto d'affinita, che motuandou il promotore del suo matrimonio, quali furono i suoi, quali i vostri Parenti, chi interuenne á i sponsali, con quali

quali ostentationi d'allegrezza furono celebrate le nozze, qual dote conseguì, chi stipulò il Contratto, doue, come, quando furono adempite le solennità solite costumarsi in simili occorrenze? Eh, che nella consideratione di tante ragioni confondo me stesso, ed allhora, massime, che io considero con quai falsi supposti, e con quai mendicati pretesti honestate i vostri capricci. Deh fugate hormai quelle nubi, che ottenebrandoui il sereno d'un puro intelletto, eclissano il Sole di verità. A che fine sprezzare i miei auuertimenti, schernire la parentela, negar D. Anna al Marito? Enrigo non riconoscere il Cugnato? Alfonso è deriso, posto in vn cale l'honore, macchiata la coscienza, aggrauata l'anima, confuso il Cielo con l'Inferno.

Enr. Discorre bene D. Aluaro.

D. An. Hauete detto?

D. Alu. Se abbracciate le mie parole, dissi troppo, se recedete da' miei detti dissi poco.

Enr. Seguite il discorso.

D. Alu. Ho terminato il mio dire, perche, chi al tocco delle persuasioni non cede, alle percosse della ragione s'indura.

Enr. Voglio credere, o D. Aluaro, che i vostri sentimenti siano parti di vn cuore, che non sa pensar male d'alcuno,

per

perche crede ben di tutti; se le ragioni da voi allegate sono assai conuincenti i verisimili che io sono per addurui, hanno appresso di me non poca forza. Ditemi D. Aluaro, vn silentio di vn corso di dieci Anni continui non è vna lingua, che con muta fauella addita per morto al Mondo, chi per lo spatio di tanto tempo non ha dato conto di se stesso, nè meno con vna semplice lettera? anzi, che per giustificare la mia intentione potrei produrre lettere, scritte da' confidenti d'Alfonso, per le quali auuisano in questa Città la di lui morte, oltre, che non si reuoca in dubbio, che da che scrisse Alfonso di Villa, prima del suo partire non si è sentito nuoua alcuna di lui.

Alf. Le lettere, che voi accennate furono da me fatte scriuere à fine, che diuulgata la mia morte potessi viuere sicuro, senza temer le insidie de' miei nemici.

Enr. Quando ciò fusse vero, eccoti da te stesso conuinto di reità, se diffidauì del Cognato, perche sospettar della moglie? perche, se sdegnasti partecipar le tue resolutioni à me, non ne dar parte ad Anna?

D. Alu. Chi hà nemici sempre teme, se le lettere, che Alfonso hauesse scritte alla Moglie, o à vuoi fussero, se non à bello studio peruenute per qualche ac-

C 4

ciden-

cidente di più amica fortuna in mano a' suoi auuersari, non esponeuasè stesso alla morte?

Enr. D. Aluaro (sia detto con quel rispetto, che à vostri meriti si conuiene) ogni discorso è vano, se egli sarà Alfonso dourà mostrar le mie lettere.

D. Alu. Le lettere scritteui da vostro Cognato, prima di partir di Villa si consentono ancora?

Alf. Le tengo fra gli altri miei arnesi, che prima d'auarmi à questa volta, lasciai in custodia al mio seruo, mà perché egli non è ancor giunto, mi fa temere di qualche sinistro, ò che si sia smarrito per istrada, ò sopraggiunto da mastri adieri sia stato da essi assassinato.

D. An. Questi sono protetti, e guardate inuentioni di quei belli ingegni, che son ricchi di mezzi, per ageuolare ogni difficoltà.

Enr. Si tralasci ogni ragione, faccisi punto fermo à verisimili, sia per non detto quanto si è fin qui allegato. E potrete indurui à credere esser' Alfonso colui, che poco fa portò lettere amoroze à D. Anna mia sorella?

Alf. Tira mano. Mente chi lo dice.

D. An. Sì, che mi portaste vna lettera amorosa.

D. Alu. Ah indegno.

Enr. E là serui, uccidete costui.

Alf. La moltitudine de' nemici mi necessi,

cessita alla fuga.

D. Alu. Condonatemi, vi prego, vn'errore, che non è mio, e perché nella consideratione di questo successo io mi vergogno, parto.

SCENA SETTIMA

Enrigo solo.

Enr. Chi non comise errore non deue chiedere perdono, e non è soggetto a' rossori chi abborisce le colpe, non erra con maggior scusa vn'huomo, che quando pensa di non errare, e s'inganna. Già che D. Aluaro è fuori di casa mi valerò dell'occasione per parlare à Bianca,

SCENA OTTAVA

Enrigo picchia alla Casa di Bianca.
Bianca, & Enrigo.

B. Enrigo, voi non douete sapere à qual tormento sia di chi ama, vi uer lungi dall'amato bene?

Enr. Mia vita, e chi meglio lo sa di me, che lo prouo?

B. Che più dunque anima, che più? se à voi senza me, & à me senza voi è noioso, anzi impossibile il viuere, perché formando per mano d'Amore à noi stessi

La Ver. Ric,

C

s

cate.

catena indisolubile di vero affetto non leghiamo, con l'istesso nodo, che vni le nostre menti, le destre ancora? (Si pigliano per mano)

Enr. Felicissimo Enrigo, ecco, che pure in fine quella, che da gli occhi hà auuentato tante fiamme al tuo cuore, ti porge con le neui di questa mano adeguato ristoro, e proportionato refrigerio per mitigar tanto ardore, cara mano, mano adorata, pur ti stringo, pur ti bacio.

B. Idolo mio, nume gradito, io pur ti vagheggio, io pur ti miro, sì sì occhi miei, godete pur hora Aquile generose i raggi tanto sospirati del vostro Sole.

Enr. O quante grazie di così segnalato fauore mia vita vi rendo.

B. Enrigo, noi conducemmo al sospirato termine la mole de' nostri contenti, resta adesso il procurare, che il rigor di mio Padre non se ne impieghi alla distruzione; voi sapete quanto intorno à ciò egli m'impose: vi sono amante, ed amante fedele, mà egli è seuerò, & è mio Genitore.

Enr. Già, che voi sì cortesemente vi faceste mia vita il Cielo, non temo di perderui, resta, che vostro Padre aderisca à i nostri voleri, il che spero in breue d'ottenere.

B. Se ardete Amante, operate faggio, addio mio bene.

Enr.

Enr. Mia vita addio.

S C E N A N O N A .

D. Anna sola.

D. An. **C**Hi oltraggiato tace, si costituisce colpeuole, mà chi innocente s'incolpa comette vn'impietà. E che dubito dunque? per non esser'empia conuiene vendicarsi, mà con chi, con la sorte? non posso: con Carlo? non voglio; con chi dunque mio cuore, con chi? mà doue t'aggiri? viuè chi tentò rapirmi l'honore: e tu offeso vai così confuso, cercando vn'oggetto contro cui possa esercitarsi lecitamente il tuo sdegno? ò morirò, ò morirà colui, che ardi fignersi mio Marito; e somergasi nel suo sangue la temerità di quei pensieri, che animati di lasciuu affetti aspirano alle ruine dell'honor mio, se tale fusse creduto da mio fratello, tale farei costretta ad accettarlo; chi tarda il rimedio piange il danno irreparabile; s'accrescono ogn' hora cause al mio sospetto, & in conseguenza materia alli sdegni. Mal puol raffrenarsi l'impeto d'vn'anima, che proua il male, e teme il peggio; è motto alla vendetta vna reputatione oltraggiata. Mora dunque l'indegno, cada lo scelerato, e con lui dal mio cuore ogni sospetto. Detti

C 6

d'of.

d'offeso honore non si placa, che col sacrificio del proprio sangue.

SCENA DECIMA.

Piccariglio con vn paio di Pistole.

Piccariglio, e la sopradetta.

Pic. **L**O diceuo ben'io, che gli era vn'imbroglio di garbo, canchero la m'è riuscita bene, questi sono stromenti per amazzare gli huomini.

D. An. Piccariglio con vn par di Pistole in mano, che farà quello?

Pic. Se il Padrone mi diceua, che fussero Archibugini da Bambini, che poppano, io hauerei inteso alla prima, ma io non andauo per essi, perche io hò poca simonia con questa robba.

D. An. Già che cottui hà l'armi in mano, voglio persuaderlo ad essere ministro delle mie vendette.

Pic. Voglio andare à posargli, perche mi par sempre di sentire i Birri, vedere vna Galea, e rincontrare vna Forca. Bon di à V.S.

D. An. Doue vai?

Pic. In Camera di vostro Fratello.

D. An. Di doue vieni?

Pic. Di Villa.

D. An. Che hai sotto?

Pic. Nulla, nulla.

D. An.

D. An. Che pensi, che io non sappia, che tù hai delle bocche di fuoco?

Pic. Bocche di fuoco? ohibò, le son fredde agghiacciate.

D. An. Dico, che io sò, che tù hai delle Pistole.

Pic. Che diauolo ve l'hà detto? se ve l'hanno detto loro, le saranno bocche, che soffiano, e non arpono; gli è vero, io hò le Pistole, ma le bocche di fuoco poi non le hò mai vedute à i miei dì.

D. An. Le Pistole son bocche di fuoco.

Pic. Le Pistole bocche di fuoco? che caldi rutti bisogna, che le faccino?

D. An. Ma dimmi, chi te l'hà date?

Pic. Vostro Fratello mi hà mandato per esse in Villa.

D. An. Che ne vuol fare?

Pic. Qualche bettialità sicuro.

D. An. La fortuna te le hà mandate.

Pic. S'ella non haueua altro da mandar, mi io l'hò toppata.

D. An. Anzi doueresti molto ringraziarla.

Pic. Perche conto?

D. An. Ti basterebbe l'animo?

Pic. Signora nò, son poltrone.

D. An. Lasciami dire, poi rispondi.

Pic. Dite pure.

D. An. Ti basterebbe l'animo?

Pic. Signora nò vi dico.

D. An. Che patientia. Riconosceresti tù per forte quello, che io ti feci tratte

teneg

tenere questa mattima?

Pic. Come s'hà à menar le mani, già io v'hò detto, che non me ne basta l'animo; non l'hò mai visto à miei giorni.

D. An. Non si hà da menar le mani.

Pic. O in questa maniera lo riconoscerò sicuro, perche hò occasione di ricordarmi di lui, che mi regalò d'vn trattamento.

D. An. Sì sì, quel, che ti mal trattò con parole ingiuriose.

Pic. Eh cotesta è vna minchioneria, che le parole non fanno uscire il sangue del naso, mà quei mosconi si fanno sentire anco da forti.

D. An. Questi veramente sono altrettanto considerabili quando sono accompagnati dal dishonore.

Pic. In quanto à me stimo più vn quartuccio di dolore, che venti fiaschi di dishonore.

D. An. Chi non apprezza la sua riputazione è vno indegno di essere huomo; voglio che tu ti vendichi.

Pic. Sicuro, che io mi voglio vendicare, l'hà fatta à mè, basta, noi ci rivedremo.

D. An. Nò, ti dissi, che la Fortuna ti haueua mandato coteste Pistole.

Pic. O come ci entrano le Pistole in questo negotio?

D. An. Voglio che tu l'amazzi.

Pic. Ma se io l'amazzassi, come po-

trei

trei vendicarmi?

D. An. O balordo, non vedi tu, che non puoi vendicarti in altra maniera, che con amazzarlo?

Pic. Si se egli hauesse amazzato me, io aspetterò di vendicarmi s'egli amazza me, per saper poi come io hò à gouernarmi.

D. An. Mà s'egli ti amazza, come potrai vendicarti?

Pic. Gli è vero, io non ci haueuo pensato, io andrò à fargli paura.

D. An. Dunque tu hai più caro di morire, che vendicarti?

Pic. Io l'hò per vna minchioneria.

D. An. Adunque amazza lui.

Pic. E non potrei vendicarmi con altro modo, che con amazzarlo?

D. An. E in che modo?

Pic. Che sò io? fargli boccacia, sputargli addosso, dirgli ghieu, ghieu, ò cosa simile.

D. An. Nò nò, voglio, che tu l'amazzi, m'importa troppo questa vendetta.

Pic. O questa è bella, la non m'importa à me, che ne hò tocche, perche hà ella da importare à voi, che non l'hauete nè anche vitto?

D. An. Perche io reputo, che sia mia l'ingiuria, mentre vien fatta ad vn mio Seruitore.

Pic. Douete voi, l'ingiuria è vostra, amazzatelo voi.

D. An,

D. An. Dunque permetterai, che la Padrona, ò resti inuendicata, ò si esponga ad vn cimento così sproportionato ad vna Dama, mia pari?

Pic. O Pari, ò Caffo, non mi par che tocchi à mè; ma quand' anche mi toccasse, non v'ho io detto, che non mi basta l'animo?

D. An. E non hai tanto cuore di leuare vn dal mondo, c'hà offeso la tua Padrona?

Pic. Signora no.

D. An. Vno, che t'hà ingiuriato?

Pic. Nè anche.

D. An. Vno, che ti hà percosso?

Pic. Si manco, che mai.

D. An. E non t'auualorano le mie persuasioni?

Pic. Punto, nè poco.

D. An. E non ti muouono le mie preghiere.

Pic. Cica,

D. An. Horsù io tengo appresso di me vn rimedio, che sicuramente ti farà diuentare animoso.

Pic. Eh à guarire il male del poltrone ci vuole altro, che prender Pilore, e seruituali.

D. An. Prendi questa borza

Pic. Che n' hò io da fare?

D. An. Dentro vi sono cento scudi, che sono tuoi, se tu l'ammazzi.

Pic. La v'auerascio, il Medico paga l'ammalato,

D. An.

D. An. Che dici, che risolui?

Pic. Di renderui la vostra borsa, e non far'altro.

D. An. Horsù, se questo rimedio non hà giouato, ne prouerò vn'altro.

Pic. Se tutti i vostri rimedi sono come il primo, voi fate bene à pagare chi gli hà à pigliare.

D. An. Se io ci hauessi à mettere del mio qual si voglia cosa, lo vuò prouare.

Pic. Che diauoio di rimedio farà mai?

D. An. I denari, che io voglio dare à tè, gli darò ad vn'altro, che ti dia cento bastonate, in cambio di cento scudi:

Pic. Scusatemi, cotesta cosa non si può fare, perche io non son' auuezzo à pigliare à cambio, e poi sarebbe vn cambio troppo secco.

D. An. Horsù, mentre t'ù scherzi, io vado à metrer' all'ordine per fare da douero.

Pic. Venite qua, fate vn poco, che intenda, s'io non l'ammazzo, che hò io d'hauerere.

D. An. Cento bastonate.

Pic. E s'io l'ammazzo.

D. An. Cento scudi.

Pic. Sono meglio cento scudi, lo voglio ammazzare, gl'è morto, mandateli à dire che si guardi.

D. An. Anzi nò, bisogna, che non sappia nulla.

Pic. Aspettate io l'ammazzerò, che non ci sia, à questo modo non lo saprà.

D. An.

D. An. Eh balordo, bisogna, che ci sia, altrimenti tu non l'amazzeresti.

Pic. O quanti ci sono, che amazzano le genti in questa maniera, ma io vuol fare à vostro modo, come volete voi, che io l'amazzi?

D. An. Tu hai à cercare di arriuargli dietro con vna di coteste Pistole, e tirargli.

Pic. Sì, mà quando io glie l'hò tirata, e lui la raccoglie, e la tirasse à me?

D. An. Che flemma ci vuole con costui! Tu hai à mettere in cotesta Pistola yn par di palle di piombo, con della poluere da Archibugio, e scaricargliele addosso.

Pic. No, farebbe meglio poluere da Pistole, e non da Archibugio.

D. An. E' la medesima.

Pic. Bene bene, mà io credo pure, che bisogna almeno dirgli, che si caui il giubbone, perche io non glielo guasti.

D. An. Nò; vedi, che si accorgerebbe di ogni cosa.

Pic. Basterebbe dirgli, che io gli hò à tirare vna pistolata, e non ch'io l'hò da amazzare.

D. An. Horsù, di questo lasciane à me il pensiero, pur, che tu faccia il fatto; vieni in Casa, che intanto ti metterò all'ordine per ricomprar l'honor tuo.

Pic. Ogni pò di quattrini, che io habbia basterà.

D. An.

D. An. Cielo, Fortuna, secondate i miei pensieri, che son giusti.

Pic. Birri, Spie, lasciatemi fare; egl'è vna furberia, egl'è vero, mà io guadagno cento scudi, e mi risparmiò cento bastonate.

SCENA DECIMA PRIMA.

Ciulle.

Carlo senza mantello?

Car. **L**A volontà, che io tengo d'intendere quanto habbia operato mio Padre, à prò dell'Amico, mi conduce fructoloso à cercarlo; e'l desiderio, ch'io tengo d'ogni sua buona fortuna mi rende impatiente.

SCENA DECIMASECONDA.

Alfonso, e Piccanglio.

Alf. **M**isero me, forza è, che la Fortuna, resa per mio destino immobile, habbia inchiodato la ruota per estinguere fra tante tenebre d'infelicità ogni raggio di speranza, ogni luce di conforto.

Pic. da sè. Costui sà che hà da morire, e vuol'essere confortato.

Alf. Mà che? misero, e solo trà le miserie,

rie.

rie, non sà consolarsi, chi viue innocente, burlisi della sorte.

Pic. O gli è il bel! imbroglio, farebe meglio, che esso hauesse da ammazzar me, che io lui, che hauerei manco paura sicuro.

Alf. Non si reputi insanabile quel male, che porta seco vn'infinità di rimedi, nè resti trofeo della fortuna chi sà militare sotto l'insegne della prudenza.

Pic. Io dubito ancora di quello, che m'habbia da toccare, o cento scudi, o cento bastonate.

Alf. Oh quanti mariti prouan meco l'istessa sorte, fallo il Cielo, e forse peggio, e pur viuono, e pur si consolano.

SCENA DECIMATERZA.

Mentre Piccariglio vuol scaricare la pistola, Carlo glie la leua, in questo spara, il Seruo scappa, & Alfonso resta guauto.

Carlo, Alfonso, e D. Anna.

Carlo. **S**celerato.

Alf. in terra. **S** Traditore.

Car. Oh Dio.

D. An. alla finestra. Alfonso in terra.

Fortuna ti ringratio. Si ritira.

Alf. Non sapeti perfido, trionfare dell'honor mio, senza l'estermio di questa vita infelice.

Car.

Car. Signore?

Alf. Taci scelerato, parti indegno; troppo horribile si reude a gli occhi miei la tua infame presenza.

Carlo l'aiuta a rizzare. Alfonso questi vffici, ne quali m'impiegò, douerebbe ro pure.

Alf. Che pensi cuore dishumanato? che dopo hauermi tolto l'honore, e quasi con l'honore la vita, che io deua di nuouo, mosso dalle tue lusinghe, fidarmi d'vn'infedele, e credere ad vn traditore?

Car. Siami testimonio il Cielo.

Alf. Degno de'suoi fulmini, hai anco ardire di nominarlo? taci mostro d'inferno, e non inuocare per testimonio chi meriti vendicatore.

Car. Amico.

Alf. Cielo dammi tanta forza, che basti; non dirò per vendicar questo oltraggio, mà per sottrarre almeno gl'occhi miei dall'odiosa vista d'vn'infedele, d'vn traditore.

Car. Io.

Alf. Resta, o perfido, con quella pace, che ti può concedere vn'amicitia tradita, ed vn tradimento senza pari; mentre io parto, attendendo dello sdegno d'vn giusto Cielo l'esecutione di quella vendetta, che meritano i tuoi falli, e l'offese dell'honor mio. (E parte.)

SCE

SCENA DECIMAQUARTA.

Carlo solo.

Car. **S** Aluo l'amico da tradimenti, & acquillo nome di traditore? di sprezzo gl'affetti di D. Anna, per non offendere il marito, & egli mi rimprovera, come adultero, come infame: Carlo, non più, nasceste Cavaliere, oprale, e non pensar più auanti; hà gran forza la Fortuna, è vero, mà la virtù non le sede. Rimaso è in terra il Mantello d'Alfonso; l'occasione è a proposito, con pretesto di riportarglielo, hauerò campo di sincerarmi. (Se lo mette in dosso) Mà dubito, che il lasciarmi riueder così presto da Alfonso non sia per eccitarlo più tosto à nuouo sdegno, che persuaderlo ad ascoltar le mie discolpe. Mà che deggio dunque fare? male, se io ci vado, peggio, se non vi andarò. Hormai vedrassi, che l'innocenza incolpata è troppo gran tormento à sè stesso. (Mentre vuol partire)

D. Anna lo vede,

SCE:

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Anna, & il sopradetto.

D. Anna con **A** Ncor viue il tradito-
vn Stiletto. **A** re? morrai per le mie
mani. Mia vita.

Car. Io la tua vita? tu, al vedere, vole-
ui essere la mia morte.

D. An. Carlo?

Car. Ah Don Anna, così si sprezza il
proprio honore? dunque perche io non
velli appagare la dishonestà de' tuoi
pensieri meritai questo? dunque perche
non velli corrispondere alle lasciue tue
voglie mi resi degno di morte?

D. Ann. Nò.

Car. Come nò?

D. Ann. Nò mio bene, il colpo sospe-
so, il ferro rattenuto, la mano dilar-
mata ve ne facciamo fede.

Car. Son scuse coteste prodotte dalla vil-
tà del tuo cuore, dalla tema della tua
macchiata coscienza.

D. Ann. Come? furono puri effetti di
questi occhi ingannati. Io io fui quel-
la, che mandando il Seruo con la Pi-
stola, tentai di farlo uccidere, perche
si finse il mio Marito; nè vi marauiglia-
te, se vedendoui in dosso il mantello
di quello indegno, auuentai à voi i col-
pi, che à lui erano indirizzati.

Car.

Car. Dunque sei quella tu, che mandaffi il Seruo per uccidere il marito ?

D. Ann. Io fui quella, che per saluar l'honor mio, e per quiete de' miei sol-leuan pensieri procurai la sua morte.

Car. Taci Donna impudica, già, che per tuo destino procuri scuse, adduci tradimenti, non ti auuedi mal'accorta, che per coprire vn debito ne confessi vn più graue ;

D. An. Pieta Carlo ; furo effetti prodotti dal desiderio di conseruatione del l'honor mio ; e se mi negate voi stesso, non mi proponete almeno vn' indegno ; se non mi volete concedere amore, non mi procurate vituperio.

Car. Ah femina lusinghiera, e che pretendi ?

D. An. Rendeteui Amante, od almeno pietoso.

Car. T'inganni, se lo credi.

D. An. Carlo mio, e perche ?

Car. Perche i tuoi dishonorati pensieri, e le tue voglie lasciue accesero nel mio petto fiamme sì, mà di sdegno eterno, d'odio implacabile. (E parte.

D. An. Che pena, che confusione !

Fine dell' Atto secondo.

A T T O

A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Alvaro, e Carlo.

D. Alu. **E** Pure cōtinato nella tua opinione persisti, in volere insinuare, che colui sia Alfonso, Marito di D. Anna, e così perdendo il rispetto à me, e la riueranza à lei, vai seminando zizanie per raccogliere al fine vna congerie d'infamie à tuo danno ?

Car. Egl'è così certo Alfonso vero conforto di D. Anna, come son, io tenuto Carlo vostro Figliuolo, e quando non haessi, dico, altra certezza (essendo mi per altro noto à mille contrasegni, che gl'è Alfonso) mi serue il riscontro da lui datomi della difesa à mio prò sostenuta, allhora quando fra gli orrori della notte, assalito da trè auersari pericolaua, s'ei non mi liberaua dal periglio, & obligasse gli nemici à vergognosa fuga ; mà se il racconto di questo fatto, oltre à diuerse altre rimembranze di successi, note à noi solo, non mi ha-

La Ver. Ric. D uessero

ueffero reso sicuro di sua persona, haue-
rei dubitato ancor io, poiche l'effigie,
in gran parte mutata per tant'anni di
lontananza dalla Patria, induce sospet-
to anco in coloro, che haueuano di lui
non ordinaria cognit one.

D. Alu. L'occhio è caduco, ed è facile
ad ingannarsi; la natura lo costitui vici-
no alle potenze dell'anima, ad effetto,
che nel giudicare non douesse precipi-
tare il giuditio; sei giouane, & in con-
sequenza di facile apprensione, son
capricci tuoi, son ch' mere, che altra
sussistenza non hanno, trattane la vani-
tà della tua mal fondata opinione.

S C E N A T E R Z A .

Carlo solo .

Car. **N**on terminano le perlecutioni
della Fortuna, che nel precipi-
tio delle miserie altrui: che giona l'es-
sere innocente, se la disgratiati perse-
guita? Alfonso dalla Consorte incredu-
la, mà Consorte fedele, non solo non è
creduto Consorte, mà come indegno
proietto: e così vien dalla Moglie scher-
nito, deriso da mio Padre, vilipeso da'
Cittadini, e, ad onta della verità, da
nessuno riconosciuto per Alfonso. Par-
tirò per ritrouare l'amico.

S C E

S C E N A T E R Z A .

Qui viene Alfonso, e fermasi ad
ascoltare.

Piccariglio solo .

Pic. **I**O credo di hauere ad impazare,
in conuersatione della mia Pa-
drona, appena tornato a Casa per la
parte del Giardino, la m'hà dato que-
sta Lettera, perche io la porti à Carlo:
oh se io sapessi leggere non la vorrei
dar à nessuno, la vorrei ben io per me.

S C E N A Q V A R T A .

Alfonso, e Piccariglio .

Alf. **F**ermati, ò sei morto.

Pic. **F**Eh, che non occorron cerimo-
nie meco, hò più caro di fermarmi, che
di morire, tutta volta eccomi à vostri
piedi. (Si mette in ginocchioni) fate
di me ciò che volete; merito, che V.S.
Illustrissima m'impicchi con le sue ma-
ni, non che di morire per mezzo di vno
Stile eroico; vi volli amazzare, è ve-
ro, mà lo faceuo per vbbidire alla mia
Padrona, si, che io non ne haueuo nien-
te di coscienza nell'atto dello scaricar
la Pistola; venne Carlo, me la tolse.

D 2 di

di mano , io per fuggire i complimenti me la colsi . Hora , che io sono a' vostri piedi , supplico la vostra bestialità a volermi amazzare , che morendo per le vostre mani farò vna vita honorata , e mentirà Rosaccio , che vna volta mi disse , che io mi guardassi da vn salto , perche io portauo pericolo di morire , e rimanere a mez'aria .

Alf. Dunque Carlo è innocente ?

Pic. Oh ?

Alf. Non fù egli , che sparò il colpo ?

Pic. Illustrissimo no .

Alf. Se costui non mi accertasse della realtà di Carlo , come non douerei con ragione credere , ch'egli fusse stato l'aggressore , mentre nell'atto del colpo vedo nelle sue mani la Pistola alzata ? oh quanto importa l'andar cauto ne' giudizi , se nel crederti l'offensore di mia persona troppo offesi quella amicitia , che originata da vna simpatia di costumi , esercitata per tanto tempo da vna diuersità di accidenti , hà formato di due cuori vn volere ; perdonami Carlo ; e tu rea femina .

Pic. A me Signore ?

Alf. Indegna di essere à me Consorte , quando cesserai di perseguitarmi ? mai , poi che la Donna , che fa pompa di diuinità , eterna le persecuzioni anco contro l'innocenza istessa . Ma spero vn giorno , che il Cielo , giusto vendicatore .

catore dell'opere ingiuste , punirà quella l'empia che inesorabile alle mie preci , nel dispregio della fede Maritale offende l'istesso Cielo . A tè condono la vita .

Pic. Droppo honore ; questo è per gratia mia , non per suo merito .

Alf. Auuerti però di non palesare ad alcuno , che questa Lettera sia peruenuta nelle mie mani , mà si bene di hauerla presentata à Carlo .

Pic. Non dubbiti , che io non eseguisca i suoi comandi ; canchero io hò hauuto troppa paura . (Via .

Alf. Apro la Certa .

L E T T E R A .

A Mato Carlo , torno à supplicarui di concedermi benignamente il perdono , Poi che , se bene venni per priuarui di vita , souengauì mio bene , che nõ erano à voi indirizzati quei colpi , come vi dissi , mà perche non vedendoui nel volto , & hauendo voi addosso il mantello di quel temerario , che si finge mio Marito , & io volendo punire il fellone , al quale non bastò l'animo di tor la vita il mio seruo , procurai di farlo da me stessa , acciò che voi conosceste , che mentre fosti stato à parte di pēfieri sì infami , qual pena fusse douuta à chi tētasse di leuar mi l'honore ; nè crediate , che io vi amassi , se fusse viuo il mio Marito . Addio mio bene .

Alfonso respira , è sù la certezza dell'innocenza dell'amico , e della fedeltà della Moglie , consolati , rallegrati , e godi , che se D. Anna porta affetto à Carlo , lo fa perche morto mi crede ; l'amor della Donna è accidente separabile . A torto mi querelai ; fuggatemi , o mal nati pensieri ; e , se per l'adietro , quasi Furie d'Inferno , l'anima mi tormentaste , sgombrate la stanza al Dio d'Amore per la Consorte , alla calma di pace per l'amico .

SCENA QUINTA.

Carlo , & Alfonso .

Alf. **A** Mico , oh Dio , che sento da questa voce liquefarmisi per gl'occhi il cuore , e sù la punta della mia lingua si porta tutta l'anima mia nel proferire Amico ; à torto incolpai la vostra lealtà , se colpeuole accusò l'imaginatione , ecco , che emendo il fallo , e nell'emenda d'esso abborisco eternamente così detestabile pensiero ; resta , che condonando voi all'affronto , che in apparenza dalla Consorte mi proueniua , mi perdoniate ; e , se offesi la vostra innocenza col'hauerui creduto traditore , incolpatene quella cecità , che fondata sù la base del verisimile mi figurò l'ombre per sustanze .

Car.

Car. Godo al pari di voi , pennon dir più di voi , e mi rallegro nell'vdire , che già vi sia palese la mia fedeltà ; mà ditemi , qual motiuo è stato di tanta efficacia apresso di voi , che habbiate saputo , col distornare la vostra opinione , riconciliare la vostra amicitia , quando appunto , con pretesto di riportarui il Mantello , à tale effetto ero venuto .

Alf. Ad altra occasione riseruo di palesarui il tutto , bastui sapere al presente , che togliendo questa lettera à Piccarioglio , gli dissi , che riferisse alla sua Padrona d'hauer egli data la lettera in propria mano à Carlo , suggerendomi così la sorte in quell'atto , poi che per mezzo vostro spero d'abbattere vn dì l'ostinatione di mia Moglie , e farle conoscere quanto si sia ingannata , e come io son suo Marito .

Car. Mi piace il pensiero , e di già hò pensato al modo di consolarui , e che resti appagato il desiderio : risponderò à questa lettera , e scriuendole di esser risoluto d'amarla , dirò , che per distornarla da'suoi amori verso di mè , finì , che l'amico fusse Alfonso suo Marito , à fin che raccordeuole di quella fede , che in tatta deue conseruar la Moglie al Marito , rinuntiasse ogni amore , saluo quel del Marito ; e , che esperimentata vana ogni ragione , e vista la sua costanza in amarmi , risoluo di corrispon-

D 4

dere

dere con reciproco amore a' suoi affetti, & in segno di ciò la prego à compiacersi, che questa notte voglia somministrarmi comodità di poterle parlare, e così deluderò lei con la speranza della mia visita, & andarete voi in mia vece, & operarete, che se vano fin qui si è reso ogni attentato, fortisca vna volta l'effetto, che voi bramate, ed ella resti sicura, che voi siete Alfonso suo Conforte.

Alf. Approuo il vostro concetto, e vi rendo gratie per sì cortese inuentione.

Car. Incontrerò sempre ogni occasione, purchè sia di vostro seruitio.

Alf. Vi son sempre obligato, perche conosco quanto mi siere stato fedele.

Car. A far proua della vostra amicitia è pietra di paragone la fedeltà.

Alf. Il vostro cuore è vna coppella, doue affinato l'oro della vera amicitia, non hà bisogno di riscontro per farne il saggio di lealtà.

SCENA SESTA:

D. Anna, e Piccariglio.

Pic. dà il braccio. **V** Enite, venite nobiscum à D. Anna. **V** scum Domina mea, e dicite mihi, doue volete voi andare. **V. S.** Poco più, che io parlassi Latino confondeuo la mia Padrona.

D. An,

D. An. Barti alla Casa di Bianca.

Pic. batte. Ecco, chi è, amici, che mandate? la Signora ne, e dico Bianca; io hò vn parlatorio, che sempre dice delli spropositi; è ella in Casa? Sì Signore; se gli potrebbero dir quattro parole?

SCENA SETTIMA:

Bianca, e li sopradetti.

B. apre la porta. **C** Hi buffa? Oh mia Signora, da quando in quà mi rende meriteuole di queste gratie?

D. An. Io riceuo honori ogni volta, che non sdegna di riceuere le mie uisite.

B. Vna mia Padrona vuol dire.

Pic. Che si cuoprino.

B. Entriamo in Casa.

Pic. Hà da venire il Paggio?

B. Sì, ch'è douere. (Entrano in Casa, e si muta la Scena di Civile in Camera di D. Anna, e seguita la medesima Scena.)

D. An. La stima, che io fò della vostra amicitia, mi fa ricorrere à voi, acciò che mi somministriate quell'aiuto, che vi parrà necessario al bisogno. Io viuo amante di Carlo vostro fratello, come altre sì mi è noto l'amore, che voi portate ad Enrico, mà che è vna delle maggiori passioni in amore, che di continuo m'affligge, è la reni-

La Ver. Ric,

D s

ten,

tenza grande di Carlo in corrispondere all'amor mio; nè tacciar mi douete per impudica; poi che essendo morto Alfonso mio Marito, senza nota d'impudicitia, mi è lecito volger gli affetti doue più inclina il mio genio, e però ricorro à voi per aiuto.

B. O questa mi piace.

D. An. E soprabbondante in voi quella gratia, che manca à me per render mio amante il vostro fratello, e se vani sin qui sono stati gl'incanti de' miei sguardi, non dubbitò, che non sia per giouarmi la facondia delle vostre parole. Se voi mi promettete d'operare à mio prò, io vi prometto di disporre Enrico, perche sia vostro Conforte; mi par vn bel cambio, che à voi tocchino i fatti, & à me le parole, voi giustar frutti di matrimonio, & io pascermi solo di amore; se sdegnate passar questi uffici con vostro fratello, & io cercherò, diuertendo Enrico, e l'acque de' suoi pensieri, ad altra parte, che rimanga la vostra naue in secco; e doue pensaste di ricouerarui in porto, che restiate, qual'altra dolente Olimpia, sopra d'vn lido asciutto, senza il caro Bireno.

B. Trattarmi di matrimoni, e dubitar se io vi deua seruire! mi promettete vantaggi di tal sorte, che io metterò à scrupolo di coscienza à mio fratello, s'egli non vi corrisponderà in amore.

D. An.

D. An. Horsù siano dunque gli aiuti reciprochi.

B. Sarò pronta à seruirui.

D. An. A fauorirmi volete dire. (Qui escono fuori, e si muta la Scena di camera in Civile, e siegue la istessa Scena.

D. An. Ricordateui, che mi promettete.

B. Dal mio canto non mancherò.

D. An. Io farò lesta ogni volta.

B. Mi dispiacion le dimore.

D. An. Come veggo Enrico, & io.

B. Subito, che io veggo Carlo, & io.

Pic. Oh quante io, oh quante io.

SCENA OTTAVA.

Carlo, e Piccariglio.

Car. Piccariglio?

Pic. Signore?

Car. Senti.

Pic. Che domanda?

Car. Desidero vn piacere da te.

Pic. Seruite, che io comandarò.

Car. Tutto l'opposito, vuoi dire, che io comandi, che tu seruirai.

Pic. Vi dirò, io parlo figurato, e così quella ch'è proprio dell'vno io lo dà all'altro.

Car. Non credeuo d'hauer trouato vn Maestro.

Pic. Gli huomjai non si misurano à Canne.

D. 6

Car.

Car. Horsù finiamola vna volta .

Pic. Io hò finito . Seruitore à V.S.

Car. Vien quà in tanta malora .

Pic. Oh che hò io à fare ?

Car. Prendi questa lettera , e fammi questo piacere caro Piccariglio di presentarla alla tua Padrona .

Pic. Volentieri , m'imagino , che questa sia la risposta di quella , che mi diede la mia Padrona , perche la presentassi à V. S. & io la consegnai à quel vostro amico .

Car. Questa appunto è la risposta ; e , perche hò sentito quanto sei virtuoso , accompagna la lettera con quattro belle parole , e cerca di mantenermi in gratia sua .

Pic. Sò quel che deuo far per lei , mà se .

Car. Che vuoi dire ?

Pic. Oh la mia è vna minchioneria lei ; non dico per interesse .

Car. Pur di .

Pic. Voleuo dire , che se la mia Padrona mi domanda se V. S. Illustrissima mi habbia fatto qualche regalo , che le hò io à rispondere ?

Car. Non mancherà tempo , e sò molto bene l'obligo , che io ti deuo .

D. Alvaro in disparte ascolta .

Prendi la lettera , e portala à D. Anna ; al mio bene .

Pic. Bene ogni cosa , mà ;

SCB

SCENA NONA .

D. Alvaro , e li sopradetti ;

D. Alu. leua la lettera di mano **P** Arti al Seruo , e gli dà vno schiaffo , **P** indegno .

Pic. O sicuro , che io vuo partire , non ne voglio aspettar dell'altre . (Via .

D. Alu. Tu lettere à D. Anna ? Forse dirai , che fù scritta da Alfonso suo Marito .

Car. Signore , io .

D. Alu. legge la lett. Taci , che altro per tua discolpa non puoi addurre , che finti pretesti , e mendicate ragioni .

M Ia vita , questo è pur tuo carattere , indegno d'esser mio figlio , mentre con troppo aperti dispregi degeneri dai tuoi natali . Sappiate mio bene , che facendo fingere à quel mio confidente il vostro Marito . O mal Cavaliere , hò conosciuto , che la rimembranza di lui non è motiuo bastante à diuertirai dall'amor mio , che per ciò vi confesso eterna obligatione , e risoluo d'amarvi ; alle trè hore di notte sarò questa sera da voi . Addio mio bene .

Oh Dio , & haurò prodotto vn figlio alla luce del Mondo perche viua tra l'oscurità de gl'orrori ? che dici ? è tua la lettera ? se neghi questi caratteri , neghi la luce al Sole , alla notte gli orrori .

Par

Partiti da me, nè ardisci già mai di contaminare il mio sguardo, con l'oggetto di tua persona. Sono i figli delitie de' Genitori se buoni, e miserie deplorabili della consanguinità, se cattivi; cercherò di farui applicare quei rimedi, che per la conseruatione dell'honor di D. Anna stimerò più opportuni. Sarò il Drago Esperio alla sua pudicitia.

SCENA DECIMA.

Carlo solo.

Car. **S**'Insurij mio Padre contro di me à sua voglia, esageri quanto sa, e quanto può; che più tosto rinunzierò all'esser figlio di D. Alvaro, che desister già mai d'auualotar gl'interessi d'Alfonso; à fin che vna volta, se decadè senza colpa dello stato di Marito di D. Anna, sia restituito nel possesso della Consorte. Parlerò à D. Anna, e mostrando di corrisponderle, non dispero, che fugate le nubi d'vn'ostinatione, che non hà fondamento, non sia per risorgere più che mai rilucente il Sole di verità nel riunire Alfonso alla sua vera Consorte, sicuro Marito.

S C E.

SCENA DECIMA PRIMA.

Bianca, & il sudetto.

B. **E**cco mio fratello, Carlo?
 Car. **E** Che volete? Sbrigatemi presto, perche hò da fare.
 B. Deuo parlarui da parte di D. Anna.
 B. Vi desidera suo amante, ò almeno più pietoso.
 Car. Se non volete altro, son suo Amante, son vostro, suo, eccoui sodisfatta.
 B. Trouasse così D. Anna corrispondenza in Enrigo per esser mio Marito, come è sortito à me trouar dispositione in Carlo ad esser suo Amante,
 Car. La seruitù, che verso di lei in questo punto intraprendo, sarà il paragone, con cui s'auuedrà à qual misura di beneuolenza aggiusti il mio cuore. Questa pure è fauoreuol congiuntura per seruire all'Amico:
 B. Vi rendo gratie per si cortese humanità, di più vorrei, che.
 Car. Dite, dite pur, che bramate.
 B. Intercessioni appresso di mio Padre, per disporlo à darmi in Moglie ad Enrigo.
 Car. Quietateui, e siate sicura, che sì come io v'hò promesso d'esser Amante di D. Anna, così cercherò di disporre mio Pa

Padre, che con nodo di matrimonio vi congiunga ad Enrigo, e voglia il Cielo, che quella dispositione, che voi trouate in me, per diuenire amante di D. Anna, io la ritroui in mio Padre, perche restin'adempite le vostre brame.

B. Non desidero d'auantaggio.

Car. Andate pure, che per seruirui di tutto punto, men vado à ritrouar D. Anna.

B. Sì che l'amar senza esser corrisposto è vn viuer da disperato, oltre, che chi nō riceue le gratie a suo tempo, ne merita la priuatione per sempre.

Car. Sò quel che deuo fare.

B. In voi m'affido.

Car. Mi offendereste à dubitarne.

SCENA DECIMASECONDA.

Carlo, e D. Anna.

Carlo batte alla casa di D. Anna. **M**ia Signorà, eccomi vostro amante: il possesso del vostro amore riesce à quest'alma così fecòdo di gioie, che crederei esser questo l'Autunno de' miei contenti, se non fusti necessitato à concludere, che attender deuo i frutti di maggior diletto, e con vn cuore tutto festoso principiare nuoua vita nella culla della vostra gratia; quindi rinuntio à gli amori, à i quali aspirar potessi, accettato, che vn giorno
non-

trionferò del vostro bello nel Campidoglio di quel seno, che per me tutto amore, vi amerà eternamente quest'anima, ambiziosa, non che de' vostri affetti, delle seruitù, a' miei desiri sì cara, e del vassallaggio alla mia propensione sì soaue. In somiglianti detti haueuo risposto alla vostra lettera; la fortuna, che tal'hor si compiace di seminar discordie frà gli amanti, fesi, che la risposta non vi peruenne; e, se in questa sera degnerete mie visite, vi narrerò il successo.

D. An. Grata mi sarà la vostra venuta; poiche dalle primitie di questa gratia mi sarà lecito promettermi vna messe, ferace di più segnalati fauori. Se hauerò meritato il vostro affetto, hauerò fatto acquisto di quanto mi può compartire la sorte. Vi starò attendendo alle tre hore di notte.

Car. Sarò à riceuer l'honore de' vostri comandi.

SCENA DECIMATERZA.

Carlo, & Alfonso.

Alf. **N**on hà bisogno di sproni chi tiene amore nel cuore. Carlo?

Car. Amico?

Alf. Ansioso di saper qualche nuoua, à voi ne vengo.

Car.

Car. Buona nuoua per voi, non poteua fortire con migliore effetto il negotio; quando voi non haueste per auocata la verità, haueate Gioue per ascendente, e per ciò non temete.

Alf. Confido in voi, & in voi spero.

Car. Farò il possibile; mà non è tempo di trattenerfi, partiamo, per isfuggire l'incontro di mio Padre; che in altro luogo vi scuoprirò il perche.

SCENA DECIMAQVARTA.

Bianca sola.

B. **P**er altri, che per amore d'Enrigo, non hauerei mai permesso di sentirmi tiranneggiata l'anima, sacrificai gli affetti miei ad Enrigo, perche egli remunerasse la mia idolatria col guiderdone della sua gratitudine. Mà ecco, che viene.

SCENA DECIMAQVINTA.

Enrigo, e la so pradetta.

Enr. **B**ianca, perche si sdegnofa? qual torbida ecclisse del vostro bello vi turba il sereno del volto? e possibile, che il cuore di Bianca, incapace d'alteratione, alla presenza d'Enrigo si turbi? O non amate Enrigo, o lo pre-

sen-

tendete reo di rotta fede! Che non mi amiate, douero dolermi della Fortuna, mà se mi supponete infedele, offendete vna lealtà, non in altro colpeuole, che nell'ecceffo d'hauerui amato.

B. Malamente confrontano gl'effetri con le parole, queste esagerationi tendono più a scusare i vostri falli, che ad assicurarmi del vostr'amore.

Enr. Eh Bianca, il non esser sollecito come prima in venire a visitarmi, da altro non procede, che da vn riuerente ossequio, che al Padre vostro io deuo, qual'hora intraprendo il camino per volarmene a voi altroue, riuolgo il piede, sfuggo ogn'ombra, o mio bene, che possa cagionargli sospetto, acciò che le richieste, che gli douanno esser portate per mia parte, a fin che vogl'inclinare a concedermiui per Moglie, non solo non incontrino difficoltà, mà facilitino senza intoppi la conclusione de' nostri sponsali.

B. Eh se ciò fusse vero, se ciò credessi: care mie pene, e fortunati affanni.

Enr. Deh fugate vna volta questi vani sospetti, e credetemi, che verrà quel giorno fatale, che si come hora sono di voi amante sia al fin vostro marito.

B. Sù la base di queste speranze ergerò il simulacro della fede; assicurateui però, che io non desisterò già mai d'incensarlo con l'aure de' miei sospiri, fin tanto, che

che io non impetri la gratia di essere à voi consorte; e, perche più facilmente si termini il negotio, hò pregato Carlo mio fratello, che persuada mio Padre à concedermi à voi in moglie, sò, che per còpiacermi aggiungre à preghiere alle parole, suppliche alle persuasioni, e se in questa sera alle trè hore di notte verrete sotto le mie finestre, vi farò consapeuole di quanto haurò ritratto da lui.

Enr. Lo strale d'Amore farà lo stimolo pungente, che impennandomi le pianti mi porterà da voi in vn volo; restate, ò mia vita.

B. Non senza tormento, vi obbedisco, ò mio bene.

SCENA DECIMASESTA:

D. Alvaro, e Florante.

D. Alu. **N** Voui inditij, che autentichino la venuta d'Alfonso in questa Città mi vengono suggeriti da costui, che dice essere suo seruitore; d'vn negotio così rileuante, è ben sospenderne la credenza; se Carlo pensa d'ingannarmi s'inganna. Ditemi vn poco, Galant'huomo?

Flor. O bella Città.

D. Alu. Sentite dico.

Flor. A mè Signore?

D. Alu.

D. Alu. Sì, à voi.

Flor. Mi scusi; hò sentito quel titolo di Galant'huomo, non credeuo, che parlaste meco.

D. Alu. E così il vostro Padrone è giunto in questa Città eh?

Flor. Credo di sì, è venuto inanzi à mè, perche io hò fatto il viaggio parte a piede, e parte per terra.

D. Alu. Il nome?

Flor. E che, fate la ronda?

D. Alu. Come si chiama il vostro Padrone?

Flor. Il Signor Alfonso, Caualiere.

D. Alu. Caualiere di Croce?

Flor. Credo di sì m'hà detto, c'hà moglie.

D. Alu. Questa religione è numerosa assai. La moglie come si chiama?

Flor. La Signora, la Signora. Ah memoria ti vuol leuar il salario, la non mi serue punto; ah la Sig. D. Anna.

D. Alu. Hà figliuoli?

Flor. Credo di nò, se non n'hauesse la moglie.

D. Alu. Costui fa il semplice, mà credo, che sia vn gran formigotto. Sappiate, che questo Alfonso era molto ben da me conosciuto, prima, ch'egli partisse per andare in Fiandra alla guerra, e come, che io sia d'età assai matura, & egli fusse giouanotto, mi era nota la sua conditione; ben è vero, che in questa Città non si ritroua.

Flor.

Flor. Questa è vna cattiuu nuoua per mè :

D. Alu. Quanto tempo è , che fiete in suo seruitio ?

Flor. Sono due anni, che andai à seruirlo, che il Seruitore, che condusse seco mori di vna Moschettata, chè lo colse nell'audienza .

D. Alu. Come nell'audienza ?

Flor. In vn'orecchio .

D. Alu. Orsù per l'amicitia , che io hò professata al vostro Padrone, vi ricourate in mia Casa fino al suo arriuo, & vi assicuro , che sempre hauerò di lui memoria ,

Flor. Come io non hò da far'altro, io son pronto à seruirlo .

D. Alu. In questa guisa andrò rintracciando la verità , e gli altri mancamenti .

SCENA DECIMASETTIMA .

D. Alvaro in disparte ascola .

Carlo, & Alfonso , di notte .

Car. **I**L fine corona l'opera; amico hora è il tempo : sotto l'ombra della notte , voglia, ò non voglia , D. Anna douerà conoscerui per suo Marito ; se contumace a' vostri detti non s'appaga del giusto , e le preghiere non giouano vsate la violenza , se ostinata persiste nella sua vana opinione, già, che scher-

nisce

nisce le lusinghe , con le quali hauete qui tentato d'insinuarueli , e per Conforte , fateui conoscere con rigore : chi compra con ritrosia lo sdegno, giusto è, che paghi senza pietade l'ostinatione : io vigilerò qui all'intorno , voi fate il cenno , che vi sarà aperto .

Alf. Andate , che io con la scorta de' vostri consigli farò viue ragioni , & al dispetto della fortuna , e sì come , già , che leggieri fu la ferita, è ritornato alla destra il vigore , e sì come io sono Alfonso suo marito , così vorrò, che ella sia D. Anna mia moglie .

Car. Così mi piace , & io farò vigilante ad ogni vostra occorenza .

Alf. Si amico , addio .

SCENA DECIMAOTTAVA .

D. Alvaro , & Alfonso .

D. Alu. **C**Arlo discorre con l'amico ; ma non distinguo le voci . Ah indegno , farò vigilante alla custodia dell'honore di D. Anna ; farei indegno del nome di Padre , se non sapessi gastigare gl'errori del figlio .

Alf. Parmi di ydir gente, Carlo siami propitio .

SCE

SCENA DECIMANONA

Enrigo, e li sudetti.

Enr. **V**N'hora di tempo rassaembra vn secolo à gl'amanti: in ordine al concertato con Bianca, qui per parlarle mi porto, ma altri à quest'hora è in questo luogo; prima di scoprirmi all'Amata voglio offeruare questi andamenti, che ne gl'interessi d'Amore mai non si camina tanto cauto, che non si sdruccioli per poco.

Alf. Questa è la Casa di D. Anna, farò il cenno.

D. Alu. tira mano, e dà ad Alfonso pensando, che sia il figlio. Prendi scelerato.

Alf. Son offeso, oh traditore, forse ne pagherai il fio.

D. Alu. O là Serui, lume, son ferito.

Enr. Il Padre di Bianca ferito? Ecco Enrigo in vostra difesa.

Alf. Ho cuore, che non teme.

Car. Alfonso affrontato? volgi à me la punta codardo.

SCENA VIGESIMA

Florante col lume, e li sopradetti.

Flor. **F**Ermi Signori, manco cerimonie? Oh Signor Alfonso, ò mio Padrone

drone illustrissimo, oh me.

Alf. Che hai Florante? che ci è di nuovo?

Flor. Niente Signore.

D. Alu. Questo è il tuo Padrone?

Flor. Certo, che gl'è lui; l'hò riconosciuto al menare.

D. Alu. Non più, sospendere l'armi, poi che tutti ci siamo ingannati. Enrigo lasciate, che come mio liberatore vi abbracci: da voi riconosco la vita, che pendente à vn filo di spada miseramente pericolaua.

Enr. Se nell' auersità di fortuna fusse le cito ringratiare la Fortuna, mille gratie le renderei; aloruo à sorte propicia l' incontro, e godo d'hauer cimentata, à prò della vostra la mia vita, come prontissimo sempre à spargere il sangue in difesa della vostra persona.

D. Alu. Son queste parole figlie d'vn cuore, c'hà la generosità per madre, & il valor per compagno.

Enr. Sia dico, come esser voglia, se appresso di voi tengo merito alcuno, s'è vero, che riconosciate la vostra vita dalla mia spada, permettetemi di parlare con ogni libertà.

D. Alu. Queste licentie mi chiedete? sò per dire, che altrettanto la vostra diffidenza mi offende, quanto il vostro coraggio mi hà difeso, parlate liberamente.

La Ver. Ric.

E

Enr.

Enr. Le Nozze .

D. Alu. Di chi ?

Enr. Non vorrei .

D. Alu. Chiedete, ò ch'io mi sdegno !

Enr. Le nozze di Bianca vostra figlia .

D. Alu. E per ciò tanto riservato à parlare ; vi abbraccio più come mio Genitore , che come mio Genero , all'età mia cadente s'appoggia in questo punto vn sostegno per reggerla vn secolo intero .

Enr. Non desidero , che d'esser seruo à voi, & à vostra figlia Consorte .

D. Alu. batte alla casa. Bianca? Figlia ?

SCENA VIGESIMAPRIMA .

Bianca, e li sopracitati .

B. in casa. S Ignore ?

D. Alu. S Oue sei ?

B. Eccomi pronta a' vostri comandi ?

D. Alu. Le lagrime , che per tenerezza mi si versano per gli occhi dal cuore , non mi lasciano articolare parole ; ecco il tuo Sposo, porgi la mano ad Enrigo .

Enr. Ecco la destra , e con la destra il cuore .

B. Eccomi più che vostra compagna , vostra serua .

Enr. Signora , volete dire . Carlo , non sò se più goda d'esser Consorte à Bianca, ò a voi Cognato , questi gradi obligano

gano gl'affetti del mio cuore à lei, gl'affetti della mia mano à voi .

Car. Se il solo possesso della vostra gratia sarebbe stato il maggior acquisto , che hauesse potuto appagare il mio desiderio, hora , che fra di noi è stabilita la parentela , considerate qual contento m'apporti .

D. Alu. Non più Enrigo . Ditemi, se v'aggrada , come hauete pratica del carattere di D. Anna ?

Enr. A segno , che non dubito di non riconoscerlo tra mille .

D. Alu. E per sincerarmi del vero aprij poco anzi la Valigia à Florante , non potendo darmi à credere , ch'egli non fusse vn furfante , così hò trouato queste lettere , considerate lo scritto , e vedete se questa è sua mano .

Enr. Questo è suo carattere , e per hauerlo Florante all'improuiso riconosciuto , non hò che replicare , e per tale lo stimò , e per tale lo riconosco .

Alf. Sia pur lodato il Cielo, che vna volta giunse quell'hora fatale, che restorono Enrigo, e D. Aluaro amcurati, che io sono Alfonso di D. Anna Consorte .

D. Alu. Condonate alla premura, che haueuo di scoprire la verità .

Alf. Non solo non hauete mancato , ma siete degno d'eterna lode .

Enr. Vado à chiamar mia sorella (Batte)

SCENA ULTIMA.

D. Anna, e li sopradetti.

D. An. **C** He comandate?

Enr. **D** Anna, eccouì certa, che questo è Alfonso vostro Marito; queste lettere scrittegli da voi, prima ch'egli partisse, autenticano la verità del fatto, che dite? lo riconoscere?

D. An. Questo è mio carattere, e se Alfonso da voi è creduto, non mi resta che dubitare; e voi caro Consorte, se nell'essere incredula offesi la vostra sincerità, lo feci per assicurare la mia riputatione, e perche non restaste incolpato d'vn'errore, che non commetteste. Sentite D. Alvaro; attendete Enrigo mètre voleuo astringere Alfonso à portare à Carlo vna mia lettera voi sopraggiugeste, & io per sottrarmi dal vostro sdegno fui costretta stracciandola ad incolpar lui, per difender me stessa con tale inuentione, nè mi s'ascriua ciò à mancamento; poi che da questo mi difende la creduta morte di Alfonso.

Alf. Horsù, già che il tutto hebbe buon esito, non andiamo rintracciando i passati accidenti.

Enr. In tempo d'allegrezza lungi pure ogni occasione di disturbo. E voi Alfonso attribuèdo ogni offesa, che da me

pos;

possiate hauer ricetta, alla malignità d'vna inuidiosa Fortuna, restituitemi à quella sincerità d'amicitia, che sempre mi fu sì cara.

Alf. I vostri istessi concetti seruino à mè di difesa, assicurandoui, che il restar sincerato appiesso sì caro parente è quanto dalla benignità d'vn Cielo fauoreuole io potessi mai desiderare.

D. Alu. col figlio in disparte. Ma dimmi tu, che vanti d'esser Idea dell'amicitia, e specialmente ti pregi d'essere amico suscerato di Alfonso, perche scriuere lettere amoroze à D. Anna?

Car. Eglie medesimo può renderui informato del fatto.

D. Alu. in disparte con Alfonso. Alfonso. quella lettera, che poco anzi.

Alf. V'intesi, fù inuentione, con la quale procurai d'essere in vece di Carlo ricetto da D. Anna.

D'Alu. Resta, che il Padre restituisca in gratia sua il figlio; hora che Bianca è Sposa penserò à rinouar me stesso nella sua successione.

Car. Dalle risoluzioni del Padre deue dependere ogni volontà del figlio.

D. Alu. Hora, che nel mare delle vostre menti sono rasserenati i turbini de' sospetti, le procelle di tante auersità, e gl'ondeggiamenti di mille vani pensieri, accogliete nelle conchiglie de' vostri seni la perla candidissima di vna

fede

fede incorrotta, e godete à calma tran-
 quilla nel porto delle vostre braccia
 quella pace, che da voi per sì lungo
 tempo fu sospirata, e che dal Cielo ho-
 ra con larga mano vi si concede; viui-
 no in pace i vostri cuori in vn'alma, e
 le vostre alme in vn'cuore; e dall'esito
 di questo fatto chiaramente riconosce-
 te, che con l'Amico, e con la Moglie
 ci vuol flemma.

IL FINE.